

AGROMAFIE

6° RAPPORTO SUI CRIMINI AGROALIMENTARI

DOCUMENTO DI SINTESI

© TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI - DOCUMENTO NON RIPRODUCIBILE INTEGRALMENTE

PUPI E PUPARI

di **Gian Carlo Caselli**, *Presidente del Comitato Scientifico della Fondazione "Osservatorio Agromafie"*
e **Gian Maria Fara**, *Presidente dell'Eurispes*

Sempre più "intelligente"

Nei cinque Rapporti precedenti abbiamo segnalato la nascita, il consolidarsi e l'evoluzione del sistema mafioso che occupa ormai spazi sempre più ampi dell'economia del settore. Accanto alla grande offerta di cibi cresce la pervasività della presenza criminale che dimostra di sapersi adattare con rapidità straordinaria a tutti i mutamenti dei gusti, delle abitudini dei consumatori e del mercato. Anzi, spesso riesce ad anticiparli e, in molti casi, a determinarli.

Non vi sono zone franche rispetto alla presenza di interessi di grandi e piccole organizzazioni criminali: la produzione, la trasformazione, il trasporto, la commercializzazione, la vendita al pubblico sono sempre più infettati e in numerosi casi addirittura manipolati da soggetti che, disponendo di grandi risorse economiche, accrescono la dimensione del loro patrimonio di provenienza illecita, investendo su uno dei settori che non conoscerà mai crisi perché, tutti, ricchi e poveri, dobbiamo metterci a tavola.

Le inchieste, le denunce, i sequestri, gli arresti sono la fotografia di una criminalità mafiosa sempre al passo con i tempi. Grazie anche alla capacità di utilizzare metodi e strumenti innovativi di sfruttamento delle debolezze di un sistema di produzione normativa, che per contro non riesce ad adeguare le necessarie strategie di contrasto. Si può ormai ragionevolmente parlare di mafia 3.0.

La "struttura intelligente" si pone al servizio trasversale delle diverse organizzazioni, accogliendone le disponibilità finanziarie per valorizzarle e accrescerle attraverso modalità dall'apparenza lecita. Le nuove leve mafiose in parte provengono dalle tradizionali "famiglie", in parte sono il prodotto di una operazione di "arruolamento", riccamente remunerato, di operatori sulle diverse piazze finanziarie del mondo: persone colte, preparate, plurilingue, con importanti e quotidiane relazioni internazionali al servizio del business mafioso che, proprio grazie a loro, assume e consolida un carattere transnazionale e globale.

L'interesse mafioso ha portato all'abbandono di ogni forma di confronto-scontro cruento con i poteri dello Stato e alla riduzione dell'intensità delle guerre sul territorio tra organizzazioni avversarie. Le piste da seguire sono sempre più legate al denaro, ai suoi possibili percorsi ed impieghi, ai collegamenti internazionali, agli investimenti, alle centrali off shore, all'espansione del mercato delle criptovalute e delle monete elettroniche, alle nuove tecnologie nel settore finanziario, al blockchain, alla high frequency trading, all'import export, ai fondi di investimento internazionali.

Aumentano gli affari

Rispetto a due anni fa, l'Eurispes stima una crescita del fatturato delle Agromafie: il business è quantificabile in almeno 24,5 miliardi di euro (circa il 10% del fatturato complessivo criminale del nostro Paese).

La sola attività della Guardia di Finanza ha permesso di porre sotto sequestro, nel corso del 2017 e dei primi dieci mesi del 2018, qualcosa come circa 2 miliardi di euro, senza contare i beni immobili, allevamenti, servizi commerciali e aziende agricole, marchi e terreni,

partecipazioni varie, automezzi per uso civile e da trasporto, supermercati, società di import-export. Anche l'Arma dei Carabinieri, pur non essendo direttamente impegnata sul fronte del contrasto finanziario, ha dato un notevole contributo.

Siamo ormai di fronte ad organizzazioni che esprimono una "governance multilivello" o più "governance multilivello" sempre più interessate a sviluppare affari in collaborazione che non a combattersi.

Governance fondate sui principi di sussidiarietà, di proporzionalità e di partenariato tra specializzazioni, territori e campi di azione diversi; intrecciano i percorsi delle diverse mafie a livello transnazionale; condividono poteri e canali di comunicazione; esercitano sotto traccia azioni di lobbying e di condizionamento sulla politica e le istituzioni; partecipano al capitale di banche, istituzioni finanziarie, fondi internazionali, società editoriali e canali televisivi; esercitano una costante presenza sul web producendo informazioni interessate, o sul dark web promuovendo gli affari più sporchi ed oscuri.

Le finanze di una organizzazione criminale italiana possono essere messe a disposizione anche di altre organizzazioni criminali per acquistare in America Latina o nell'estremo Oriente partite di stupefacenti da smistare sul mercato europeo, o di armi da inviare nei diversi teatri di guerra, o ancora per alimentare l'Italian Sounding nel mondo o la produzione di falsi.

Speculazione impunita

Il comparto agroalimentare si presta ai condizionamenti e alle penetrazioni: poter esercitare il controllo di uno o più grandi buyer significa poter condizionare la stessa produzione e di conseguenza il prezzo di raccolta, così come avere in proprietà catene di esercizi commerciali o di supermercati consente di determinare il successo di un prodotto rispetto ad altri. La prima necessità è quella di aggiornare e potenziare l'attuale normativa in materia agroalimentare. Quella vigente è obsoleta e controproducente. Invece di svolgere una funzione deterrente, spinge a delinquere, essendo a tutto favore dei benefici (ingenti guadagni) il raffronto con i rischi (sanzioni per irregolarità). In sostanza, le norme vigenti sono una specie di "riffa" che premia con l'impunità chi commette gravi malefatte mentre colpisce duro chi è responsabile di semplici bagatelle.

La Commissione di riforma dei reati agroalimentari (istituita dal ministro Orlando nel 2015) ha elaborato un progetto di 49 articoli. Nel dicembre 2017 il progetto è stato approvato dal Consiglio dei ministri e avviato alle Camere. Diversi parlamentari, nella nuova legislatura, ne hanno fatto un disegno di legge. Il progetto di riforma, oltre a prevedere misure decisamente più incisive per la scoperta della verità in materia di frodi e contraffazioni, oltre ad introdurre il nuovo reato di "agropirateria" dedica

la giusta attenzione alle specificità della grande distribuzione organizzata (GDO).

Il Governo dovrebbe intervenire con determinazione per affrancare l'agroalimentare italiano dai lacci della GDO che causano mortificazioni ai diritti dei produttori, dei lavoratori e dei consumatori.

Quello che sta accadendo in Sardegna in queste settimane è la cartina di tornasole di una situazione che rischia di provocare esiti incontrollabili. Siamo di fronte ad una evidente condizione di sfruttamento e a giuste reazioni che mettono a rischio la tenuta stessa dell'ordine pubblico. Un litro di latte viene venduto nei supermercati a 2 euro al litro ma viene pagato ai produttori appena 60 centesimi. Mi chiedo quale differenza ci sia tra strangolare un pastore legalmente e costringere un imprenditore a pagare il pizzo alla mafia. Senza dimenticare che nello stesso tempo tali difficoltà incoraggiano e facilitano l'ingresso e il rilevamento di aziende e marchi da parte di "operatori" con forti disponibilità finanziarie, ma – per usare un eufemismo – di scarso appeal etico.

Più in generale, va segnalato anche che le grandi centrali di acquisto possono a volte esercitare, con modalità apparentemente lecite, una pressione sempre meno sostenibile che rischia di rasentare forme di "intimidazione economica", costringendo gli operatori a sottostare a condizioni che spesso impongono la vendita al di sotto della normale soglia di profittabilità, pena l'esclusione dal mercato o il mancato ritiro della produzione. Quindi, è nell'interesse delle organizzazioni di categoria (a partire da Coldiretti), contrastare una deriva che rischia di mandare fuori controllo un intero sistema, con grave danno per i produttori e i consumatori e per l'intero Paese.

STORIE DI TRINCEA

Sementi: un mercato ricco e poca concorrenza

L'analisi sul sistema delle sementi in Italia è di fondamentale importanza per comprendere alcuni dei maggiori problemi dell'agricoltura del Paese e del mondo e le ragioni che inducono migliaia di piccoli e grandi imprenditori agricoli a vivere ciclicamente condizioni di crisi o di sofferenza. Nel corso del 2018 è avvenuta la fusione tra Bayer e Monsanto: una operazione che ha dato vita ad un gruppo chimico-biotecnologico che è il più grande produttore mondiale di semi e pesticidi al mondo. Si tratta di una superpotenza economica e produttiva, destinata a controllare tra il 24% e il 29% delle quote di mercato del settore. Prima di concedere il suo benessere, la Commissione Europea ha valutato oltre 2.000 marche di prodotti e 2,7 milioni di documenti interni per concludere che la transazione avrebbe ridotto significativamente la concorrenza sui prezzi e sull'innovazione in Europa e su scala mondiale in molti mercati; per questa ragione ha agito affinché venisse assicurato che il numero di player mondiali in concorrenza restasse lo stesso. Per ottenere l'autorizzazione dall'Antitrust comunitario, Bayer ha dovuto impegnarsi a risolvere questi problemi di concorrenza, rinunciando a parti di attività industriali che ha ceduto a Basf, suo concorrente diretto e altro grande gruppo chimico tedesco, garantendo così alla Germania il primato del settore. Nel corso del 2017/2018 ci sono state altre due acquisizioni di rilievo tra aziende sementiere: quella della svizzera Syngenta da parte di ChemChina e la fusione tra Dow e DuPont, unite in un'unica grande azienda americana. In questo modo, oltre il 60% del mercato mondiale delle sementi è nelle mani di sole tre grandi aziende, una americana, una tedesca e una cinese. In sostanza, il 63% del mercato delle sementi e il 75% di quello degli agrofarmaci sono concentrati nelle mani di sole tre multinazionali con un evidente squilibrio di potere contrattuale nei confronti degli agricoltori. Una concentrazione che potrebbe significare impoverimento genetico, perdita di tradizioni culturali e produttive e di biodiversità, concentrazione di potere economico e politico. Un'ulteriore critica all'attuale architettura del mercato dei semi viene da una parte del mondo contadino, di tutte quelle associazioni che lavorano per difendere un modello di agricoltura sostenibile e di piccola taglia, che punta più sulle filiere corte e che vorrebbe gli agricoltori coinvolti in tutte le fasi, dalla scelta delle colture alla costruzione di processi di trasformazione e di distribuzione. Per l'Italia è necessario di rafforzare il sistema dei Consorzi Agrari, che sono l'unica struttura degli agricoltori italiani in grado di sostenere il potere contrattuale delle imprese agricole di

fronte al crescente strapotere delle multinazionali nel mercato dei mezzi tecnici.

L'Italia Sounding ai tempi dell'Accordo CETA

Nel 2017 il "Made in Italy" agroalimentare ha fatto segnare un record storico nel settore delle esportazioni: l'export ha raggiunto la quota di 41 miliardi di euro, con un incremento del 7% rispetto all'anno precedente. L'agroalimentare italiano rappresenta, dunque, un settore che gode di piena salute nel commercio internazionale ed offre una grandissima opportunità di crescita per la nostra economia. Per il 2018, è confermato il trend positivo con le esportazioni agroalimentari che nei primi sette mesi del 2018 fanno registrare un incremento del 3,3% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, segnando un nuovo record storico. Quasi i due terzi delle esportazioni agroalimentari (26,7 miliardi di euro) riguardano i paesi dell'Unione europea, ossia mercati di prossimità, ma anche il Nord America (Stati Uniti e Canada) rappresenta un ottimo mercato per l'Italian food (4,6 miliardi di euro circa). Nel corso del 2017 Cina, Giappone e Russia hanno fatto registrare un notevole incremento nel consumo di prodotti italiani (rispettivamente +17%, +39% e +31%). Negli ultimi dieci anni le esportazioni di prodotti agroalimentari Made in Italy in Cina sono quadruplicate (+376%). La globalizzazione dei mercati comporta alcuni vantaggi mitigati, però, dai rischi legati all'apertura stessa dei mercati e alla diversificazione dell'offerta. Il cosiddetto metodo dell'Italian Sounding, ossia l'insieme delle pratiche di produzione e di commercializzazione di prodotti che "suonano" italiani, è un fenomeno che comporta una sottrazione di mercato di notevoli proporzioni al commercio italiano. Per l'agropirateria internazionale si stima un fatturato di oltre 100 miliardi di euro: il settore maggiormente esposto alle contraffazioni è quello dei prodotti caseari. In tale senso, l'Accordo di libero scambio tra Unione europea e Canada (denominato CETA) avviato in maniera provvisoria nel mese di settembre 2017 non risulta in linea con gli orientamenti di tutela delle produzioni e dei consumatori europei. L'entrata in vigore del CETA suscita, infatti, numerose e legittime perplessità relative alla tutela del "Made in Italy" agroalimentare. Le principali novità riguardano l'abbattimento dei dazi doganali e la limitata tutela delle certificazioni e delle denominazioni per i prodotti alimentari. Molte sono le preoccupazioni accese da un accordo di questo tipo, che sancisce una deregolamentazione degli scambi, la quale rischia di tradursi in un'asimmetria sul piano competitivo difficilmente colmabile da parte delle piccole e medie imprese italiane, al cospetto delle grandi aziende canadesi. Un altro fattore di grande preoccupazione concerne la tutela dei prodotti che rappresentano veri e propri elementi di traino del Made in Italy nel settore agroalimentare. I prodotti italiani Dop, Igp e Stg sono

299, 37 per le bevande spiritose e 523 per il comparto vini (Mipaaf). Valori che confermano il nostro Paese come quello con il maggior numero di prodotti agroalimentari a denominazione di origine e indicazione geografica riconosciuta dall'Unione europea. Tuttavia, il CETA riconosce soltanto 41 indicazioni geografiche, a fronte delle 299 denominazioni registrate. Il risultato è che il fenomeno dell'Italian Sounding verrà arginato in modo molto limitato: appena un settimo delle nostre produzioni di eccellenza e delle provenienze geografiche italiane rientrano nell'Accordo, e oltre 250 ne rimangono escluse, prive di qualsiasi garanzia, con ricadute pesantissime sul piano della qualità dei prodotti e della sicurezza dei consumatori. Inoltre, con il CETA il mercato europeo apre le frontiere ad una ingente quantità di alimenti totalmente esenti da dazi doganali, alcuni potenzialmente pericolosi, come il grano duro trattato con glifosato (vietato in Italia nella fase di pre-raccolta). Si paventa, inoltre, il rischio dell'introduzione di prodotti trattati con gli Ogm od altre sostanze dannose e/o vietate. Questo Accordo ha inoltre il difetto di non contenere alcun riferimento al principio di precauzione che in Europa prescrive una condotta prudentiale nelle decisioni riguardanti questioni scientificamente irrisolte, a protezione dei cittadini e dell'ambiente.

Il cannolo, dolce mafioso per la stampa norvegese: i danni del pregiudizio mafioso nel mondo e rappresentazioni mediatiche

Quando in alcuni paesi stranieri, anche europei, alcuni prodotti vengono associati a stereotipi e pregiudizi, si rischia di marchiare territori e cittadini, paesi e culture, sino a determinare rilevanti problemi di natura politica ed economica. Nel mese di settembre del 2017 ha presentato, sul sito della Norsk Rikskringkasting-Nrk, la Tv pubblica di quel paese, il celeberrimo cannolo siciliano come "Mafiakaker eller cannoli", ossia "Il dolce della mafia, i cannoli". La pubblicità norvegese ha veicolato un doppio stereotipo: il cannolo siciliano come cibo tipico della mafia e la Sicilia, se non l'Italia intera, come paese abitato da mafiosi. Il cannolo siciliano, in realtà, è stato inserito dal Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali nella lista dei prodotti agroalimentari tradizionali italiani ed è uno dei dolci più apprezzati al mondo. La sua associazione con la mafia non solo è un grave pregiudizio manifesto ma è anche il tentativo di denigrare una delle produzioni più note del Made in Italy regionale.

Inganno legale nel piatto nella ristorazione pubblica e privata

L'Italia è il terzo mercato della ristorazione collettiva in Europa dopo Regno Unito e Spagna, con un mercato che vale circa 6.5 miliardi di euro (Oricon, Osservatorio Ristorazione collettiva e nutrizione): per il 33% riguarda

le attività di cura, come ospedali o case di cura, per il 33% tutte le attività legate al mondo del lavoro, come le mense nelle aziende e nelle fabbriche e, infine, per il restante 33% circa, le attività nelle scuole, per un totale di 851 milioni di pasti. Si tratta, complessivamente, di soggetti privati, come scuole, aziende, asili, cliniche, istituti religiosi di varia ispirazione o case di cura e riposo; oppure pubblici, come stazioni appaltanti o centrali di committenza aggregata, Regioni, Comuni, ospedali, scuole o penitenziari. A dicembre del 2017 negli archivi delle Camere di Commercio italiane risultavano attive 329.787 imprese appartenenti al sistema della ristorazione pubblica e privata; la Lombardia è la prima regione per presenza di imprese del settore con una quota sul totale pari al 15,4%, seguita da Lazio (10,9%) e Campania (9,5%). Lo Stato continua ad essere il più importante committente nazionale sul fronte della ristorazione collettiva e per questo ha un ruolo di responsabilità diretta, anche nella direzione della tutela fondamentale della salute pubblica e della legalità. Analizzando nel merito questo sistema, si possono individuare almeno quattro ragioni fondamentali di critica rivolte alla programmazione e azione dello Stato. La prima riguarda le gare pubbliche di appalto per la ristorazione collettiva, spesso ispirate al principio dell'offerta economica più vantaggiosa. Le tecnicità formali che regolamentano questo sistema spesso però consentono aggiudicazioni al massimo ribasso di prodotti alimentari vari, con conseguente superamento o violazione della normativa vigente. Ciò consente a prodotti enogastronomici e alimentari, a volte di qualità inferiore, di entrare nel sistema della ristorazione collettiva nazionale, rafforzando la filiera produttiva di bassa qualità e non quella di eccellenza. La seconda ragione riguarda l'eccessiva tolleranza che lo Stato manifesta in favore di produzioni alimentari originali di Paesi Terzi in paese e sleale concorrenza con quelle nazionali. La terza ragione riguarda la natura specifica del prodotto alimentare penalizzata sul piano della qualità, con possibili ripercussioni sulla qualità della filiera dell'enogastronomia nazionale. Infine, c'è il problema della concorrenza sleale nel mercato italiano di aziende o cooperative sostanzialmente sconosciute le quali importano, in Italia, prodotti non solo scorrettamente competitivi sul piano del prezzo, ma lavorati mediante sfruttamento della loro manodopera, dunque mediante caporalato, attraverso l'utilizzo di capitali non tracciabili e una filiera non monitorata. Esistono anche altre criticità: in primis, i ritardi di pagamenti della Pubblica amministrazione, che nel 30% dei casi avvengono addirittura a 300 giorni (quasi un anno). La criticità è acuita da norme e prassi che obbligano o premono sulle aziende stesse a pagare i loro fornitori entro termini perentori. Garantire la sostenibilità finanziaria delle aziende della ristorazione collettiva significa garantire stipendi e occupazione di oltre 70.000 persone, con

ricadute evidenti in termini di coesione sociale e consumi interni. Si possono immaginare alcune proposte: l'espulsione di interessi e soggetti a vario titolo collegabili con le varie organizzazioni mafiose o dei loro capitali; l'elaborazione di bandi a prezzo prestabilito, con gara sul servizio e sull'affidabilità del fornitore da valutare, ad esempio, mediante la presentazione della certificazione antimafia; un'adeguata formazione delle stazioni appaltanti e di chi emette i relativi bandi allo scopo di renderli chiari, accessibili, trasparenti. Un'ultima proposta potrebbe favorire uno spirito collaborativo tra Istituzioni e aziende di ristorazione allo scopo di monitorare in modo costante questo sistema e migliorarlo nel merito.

La contraffazione del miele

L'Europa rappresenta il secondo mercato mondiale di produzione del miele (dopo la Cina), con 600mila apicoltori che gestiscono oltre 17 milioni di alveari, per una produzione che nel 2016 è arrivata a 239mila tonnellate, il 12% del mercato mondiale. Ma anche una produzione così elevata non riesce a soddisfare la richiesta di miele dei paesi dell'Unione. Fatta la tara di un 20% di produzione che viene esportata al di fuori dei confini continentali, la quantità restante copre solo il 60% della domanda interna. Così, nel 2016, l'Europa ha importato circa 200mila tonnellate di miele, per un valore di 825 milioni di dollari, assorbendo il 36,8% del traffico mondiale di miele. In Italia, il settore mellifero nel 2017 ha visto impegnati 45.513 apicoltori, per un totale stimato in un milione e 180mila alveari: numeri che pongono il nostro Paese al terzo posto per occupati nel settore, preceduto da Germania (116mila) e Polonia (circa 62mila). Tra questi apicoltori 26.541, circa i 3/5, producono per l'autoconsumo, mentre solo 18.972 risultano attivi sul mercato. La stima della produzione di miele italiano nel 2017 è stata di circa 20mila tonnellate, di cui però solo il 22,6% (poco più di 4.500 t) è stata assorbita dall'autoconsumo. Delle restanti 14mila e 500 tonnellate, circa 6mila e 300 sono state esportate, per un volume d'affari nell'ordine di 25 milioni di euro. Il miele italiano, "scarso" in termini di quantità, è fortemente richiesto ed apprezzato in ambito internazionale. Ciò è dovuto all'ampissima varietà del prodotto, che, a sua volta, poggia sulla grande biodiversità del Paese: ben 50 prodotti "monofloreali" e centinaia di "millefiori". Ma non va sottovalutata l'altra faccia della medaglia: la necessità d'importazioni massive di miele straniero: circa 23mila tonnellate nel 2017, oltre 3 volte di quanto esportiamo, in crescita del 4% rispetto al 2016. Secondo stime Coldiretti, quasi 2/3 del miele in vendita nel Paese nel 2017 è stato di provenienza estera. Per il primo quadrimestre 2018, si segnala un vero e proprio "boom" delle importazioni provenienti da Ungheria, Romania, Polonia ed, in misura minore, dalla Cina, a cui si accompagna una crescita degli acquisti da parte delle famiglie italiane del 5,1% relativa al

2017. Insomma, in Italia si consuma più miele, ma di quello in vendita nei mercati 2 vasi su 3 sono di origine straniera. Il miele risulta il terzo alimento più contraffatto al mondo, e secondo stime dell'Organizzazione Internazionale degli Esportatori di Miele, le frodi sul miele si traducono in almeno 600 milioni di dollari di guadagni perduti per gli apicoltori onesti di tutto il mondo. La manipolazione può avvenire attraverso l'adulterazione, la contraffazione, la sofisticazione o l'adulterazione. E non sempre i controlli che si effettuano sono in grado di intercettare il miele contraffatto. Il Parlamento europeo ha recentemente assunto una risoluzione per favorire la produzione mellifera nei paesi dell'Unione. Il progetto prevede in primo luogo di limitare la massiccia importazione di miele straniero, soprattutto dalla Cina, e l'aumento dei controlli per smascherare i prodotti edulcorati. Un altro intervento prevede l'aumento di almeno il 50% del bilancio dei programmi nazionali a favore dell'apicoltura, con l'istituzione di un regime di sostegno agli apicoltori nell'ambito della Politica agricola comune (Pac) per il periodo successivo al 2020.

Il traffico illegale di animali da compagnia

I cittadini dell'Unione spendono ogni anno 1,3 miliardi di euro per l'acquisto di cani e gatti (studio Commissione Europea, 2015); nell'allevamento di questi animali sono impiegati 300mila lavoratori (dati relativi al 2012) Questa cifra, che è relativa soltanto a cani e gatti, è di per se rilevante e riguarda il mercato legale. Recentemente il Governo italiano ha parlato di un traffico illegale nella Penisola per un valore di circa 300 milion. Questi numeri "esplodono" quando si passa al mercato continentale del "pet food" (mangime per animali) e della "pet care" (strumenti di gioco e accessori), stimato nell'ordine dei 22 miliardi di euro; inoltre si spendono annualmente oltre 2 miliardi di euro per la "pet health", ovvero la salute degli animali domestici. L'Italia è al primo posto in Europa per il mercato del pet food, con una spesa annua stimata per il 2017 attorno ai 2 miliardi e 66 milioni di euro (Rapporto Assalco -Zoomark 2018). Come tutti i grandi mercati, la pet economy risulta esposta a diverse forme di illegalità e contraffazione: oltre al circuito degli allevamenti regolari esiste infatti un vasto giro di contrabbando di animali gestiti dalla criminalità organizzata o, comunque, da sfruttatori senza scrupoli. Nella sfera dei reati di cui sono vittime gli animali, in Italia la tratta dei cuccioli (provenienti per lo più dai Paesi dell'Est) vale circa 300 milioni di euro (Rapporto Zoomafie 2018). Sarebbero circa 8.000 gli animali importati illegalmente ogni settimana in Italia, venduti a prezzi che oscillano tra i 60 ed i 1.200 euro (per un valore commerciale medio superiore ai 5 milioni): cuccioli di poche settimane, quasi sempre non svezziati, e privi del microchip d'identificazione richiesto dalla legge; spesso imbottiti di farmaci per farli apparire in buona salute,

vengono introdotti nel territorio italiano accompagnati da una documentazione contraffatta che ne attesta la falsa origine italiana e riporta trattamenti vaccinali e profilassi mai eseguiti. Esiste poi il mercato del bracconaggio e del commercio di animali esotici, il quarto mercato illegale per estensione al mondo, ed il nostro Paese, anche per la sua posizione geografica, ne risulta particolarmente esposto, in quanto “tappa obbligata” per i traffici di animali provenienti dall’Africa e diretti verso i paesi del Nord Europa. Un tragitto per il quale la città di Napoli, secondo diverse fonti, costituisce un “importante crocevia”. A contrastare questi traffici, si sono registrate nel 2017 numerose operazioni dei Carabinieri forestali del Cites: 18.800 gli accertamenti sul territorio nazionale, con controlli su quasi 8.000 animali esotici vivi, ed oltre 420mila parti e prodotti derivati dagli animali (pelli, zanne e simili). Queste operazioni hanno portato al sequestro di 8.868 specimen per un valore complessivo di 1.139.623 euro, e alla contestazione di 124 illeciti penali e 82 illeciti amministrativi, per oltre 529.600 euro di sanzioni. I rischi legati a questi traffici non consistono solo nell’introduzione nei nostri territori di specie potenzialmente pericolose, o invasive per la fauna locale, ma anche nelle patologie di cui possono essere portatori gli animali più innocui. Grazie all’Associazione Italiana Allevatori (AIA) è stata realizzata in via sperimentale, con il laboratorio di genetica e servizi (lgs) di Cremona, la prima banca dati del Dna di circa 1.500 cani del territorio del comune di Malnate (Va). Questa iniziativa non permetterebbe soltanto di rintracciare, identificare e multare i trasgressori dell’obbligo di raccolta delle deiezioni canine, ma potrebbe anche avere applicazioni per la gestione della popolazione canina in altre situazioni, come l’abbandono degli animali, il randagismo e le attività illecite come le competizioni clandestine.

Sistema di prevenzione frodi dell’Agenzia per le Erogazioni in Agricoltura (Ag.E.A.)

Il contesto amministrativo-organizzativo e tecnico-infrastrutturale in cui opera il sistema delle erogazioni in agricoltura, gestito dall’Ag.E.A., è caratterizzato da un rischio particolarmente significativo di possibili frodi. L’Ag.E.A. nel 2017, ha avviato la realizzazione di un progetto integrato che soddisfa i seguenti 3 macro-requisiti: Gestione delle domande: devono essere individuati e raffinati degli indicatori utili a migliorare e aumentare i controlli di primo livello sulle domande di contributo. Gestione degli accessi: è stato realizzato l’Albo Operatori dei Centri di Assistenza Agricola (CAA). Gestione del territorio: è uno strumento che permetta di recuperare l’elenco delle particelle non suscettibili di essere richieste ad aiuto e ottenere una visualizzazione grafica delle stesse e della relativa localizzazione. I primi due requisiti sono stati soddisfatti mentre il terzo è in fase di realizzazione.

CAPITOLO 1 – PROBLEMI DEL TERRITORIO

La ripresa del comparto alimentare nelle zone colpite dal terremoto. A partire dal 24 agosto 2016, ad esempio, una serie interminabile di scosse sismiche ha colpito l'Italia Centrale, causando danni gravi a persone, infrastrutture civili e produttive. Per gestire al meglio questa drammatica fase, sono stati messi in campo numerosi strumenti, finalizzati sia all'emergenza sia alla ricostruzione: alcuni di questi strumenti sono riusciti ad intervenire nella fase emergenziale e a sostenere il reddito di chi è rimasto improvvisamente senza lavoro. In quest'ambito si sono però verificate conseguenze poco considerate che hanno prodotto un oggettivo stato di difficoltà per agricoltori e lavoratori sui quali criminali di varia natura hanno provato a speculare. Secondo uno studio Coldiretti nelle aree colpite dal terremoto, il raccolto di grano per effetto congiunto del maltempo e della riduzione dei terreni seminati dopo le scosse è crollato del 15%, mentre la produzione di latte del 20% anche per stress, decessi e chiusura delle stalle. Sono 292mila ettari i terreni agricoli coltivati nei 131 Comuni terremotati di Lazio, Marche, Umbria e Abruzzo, soprattutto a seminativi e prati e pascoli, da imprese per la quasi totalità a gestione familiare (96,5%). Quasi la metà del terreno agricolo, per un totale di circa 140mila ettari, è coltivato a seminativi. Significativa la presenza di allevamenti con quasi 65mila bovini, 40mila pecore e oltre 11mila maiali dai quali scaturisce anche un fiorente indotto agroindustriale. Il crollo di stalle, fienili, caseifici e la strage di animali ha limitato l'attività produttiva nelle campagne, ma a pesare sono anche gli andamenti sfavorevoli di mercato e politiche attive di sostegno che in gran parte hanno mancato nel loro obiettivo. Nell'ambito dell'organizzazione comune dei mercati agricoli, sono state implementate misure eccezionali a supporto della zootecnia, utilizzando le risorse messe a disposizione degli Stati membri con il regolamento delegato (Ue) n. 1613/2016. Sul fronte della politica di sviluppo rurale, invece, è stato attivato un contributo di solidarietà attraverso un trasferimento parziale delle risorse assegnate ai Psr (Piani di sviluppo rurali) per le annualità 2018, 2019 e 2020 a favore dei Psr di Abruzzo, Lazio, Marche e Umbria, per un importo complessivo di 300 milioni di euro di spesa pubblica. Si aggiunge la copertura, a carico dello Stato (Fondo di rotazione per l'attuazione delle politiche comunitarie), della quota regionale dei Psr delle Regioni Abruzzo, Lazio, Marche e Umbria per le annualità 2016-2020. Nel corso di questi due anni è scattata una grande azione di solidarietà per aiutare le aziende a risollevarsi. Tuttavia, non sono mancati episodi di mera e gravissima speculazione. Sono diverse decine, infatti, le aziende agricole che hanno ricevuto proposte di acquisto con offerte economiche particolarmente basse. Lo stesso fenomeno si è registrato con riferimento a numerose proposte di acquisto avanzate ai proprietari di animali allevati e impossibilitati a restare nelle stalle considerate inagibili perché pericolose o parzialmente crollate.

La guerra del grano. Nel Paese della pasta fra le proteste degli agricoltori. Quando si parla di pasta nel Belpaese non si sta

parlando solo di cibo, ma anche di cultura, di tradizione e di uno dei vanti del Made in Italy, per il quale siamo famosi nel mondo e che ci vede leader nel consumo, ma anche nelle esportazioni da ormai diversi anni. Eppure, sugli scaffali dei supermercati, un pacco di pasta su tre è fatto con grano non italiano. L'allarme è stato lanciato da Coldiretti e dalle proteste degli agricoltori che hanno visto crollare i prezzi di vendita della produzione del grano sulle piazze italiane: nel giro di poco tempo le quotazioni del grano duro destinato alla produzione della pasta hanno subito una svalutazione del 43% circa con un prezzo al chilo compreso fra i 20 ed i 18 centesimi, mentre per il grano tenero (destinato alla panificazione) si è assistito ad un calo dei prezzi del 19% e viene immesso sul mercato a circa 16 centesimi al chilo. Ne consegue che i compensi degli agricoltori sono scesi ai livelli di trent'anni fa, con ricavi che non sono più in grado di compensare i costi. Il pericolo di chiusura o abbandono della coltivazione a grano riguarda circa 300mila aziende agricole, due milioni di ettari di terreno e coinvolge in particolare il Mezzogiorno.

Ogni anno sbarcano nei porti italiani milioni di tonnellate di grano straniero, giustificati: tra il 30% ed il 45% del grano duro per la pasta e fino al 60% per il grano tenero utilizzato per pane, biscotti ed altri prodotti trasformati. Secondo gli agricoltori italiani, si tratta di quantità superiori, con lo scopo di innescare un meccanismo speculativo per cui, a fronte di un eccesso di offerta, segue necessariamente un abbassamento del prezzo del grano nazionale per poter essere competitivo sul mercato. Ne consegue che il prezzo non può più essere fissato dai coltivatori sulla base dei costi di produzione e delle rese, ma è quello imposto da un'offerta che, di fatto, supera la domanda, comportando ingenti perdite per gli agricoltori italiani mettendo a rischio migliaia di posti di lavoro.

Il grano che importiamo arriva da Turchia, Argentina, Singapore, Hong Kong, Marocco, Olanda, Antigua, Sierra Leone, Cipro. Questo comporta preoccupazioni anche per la sicurezza del grano estero che, in fase di trasformazione, viene mischiato a quello italiano. In alcuni dei paesi vengono, infatti, impiegati principi attivi vietati in Italia. Emblematico il caso del glifosato, ampiamente utilizzato in Canada, da cui proviene la maggior parte del grano che entra nel nostro Paese e vietato in Italia dal 22 agosto 2016 perché considerato potenzialmente cancerogeno. Nel gennaio 2018 sono risultate praticamente azzerate le importazioni di grano duro dal Canada.

Dalla parte dei consumatori. È vero che il grano che entra in Italia è sottoposto a rigidi controlli per quanto riguarda il contenuto di micotossine e fitofarmaci e non può superare i limiti imposti dall'Unione Europea, ma è bene tenere presente che tali limiti sono calcolati basandosi sul consumo medio all'interno dell'Unione e, considerando che in Italia il consumo medio è di circa 26 kg annui pro capite di pasta – al secondo posto si collocano i consumatori tedeschi con 7,2 kg di pasta l'anno – appare evidente che i parametri europei non possono ritenersi validi per i consumatori italiani che sono esposti all'assunzione di quantità di sostanze tossiche superiori al resto dei cittadini comunitari.

CAPITOLO 2 –CRIMINALITÀ IN AGRICOLTURA

La filiera agromafiosa nel dettaglio: procedure e ambiti di insediamento delle agromafie

Il settore agroalimentare italiano è fonte strategica di traffici lucrativi che finiscono col nuocere al sistema agricolo di produzione e a rafforzare, invece, la filiera agromafiosa e il suo complesso di interessi economici e relazionali. Gian Carlo Caselli parla di “mafia liquida” per indicare la capillare infiltrazione dell’economia criminale in contesti che, originariamente orientati alla legalità, sono invece sempre più spesso piegati alla logica del malaffare attraverso l’impiego di strumenti illeciti che destabilizzano il mercato. La criminalità organizzata manifesta il proprio interesse tanto nel controllo della filiera produttiva – a partire dalla proprietà di considerevoli appezzamenti di terreno fino alla vendita al dettaglio dei prodotti agricoli – quanto nel controllo delle fasi del trasporto su gomma, del reclutamento dei lavoratori, dei mercati ortofrutticoli e delle carni o delle attività ristorative.

Cosa Nostra. “Cosa nostra” catanese risulta impegnata nella gestione, diretta o mediante prestanomi, di aziende operanti nel settore ortofrutticolo, in particolare, nel settore degli agrumi; sono condotte con metodi mafiosi, attraverso l’imposizione dei loro prodotti nei punti vendita della grande distribuzione, l’ostacolo alla vendita di prodotti non controllati, l’imposizione della scelta dell’agenzia di trasporto su gomma e, ancora, l’impedimento degli autotrasportatori ad effettuare commesse di viaggio senza il loro consenso. Per “Cosa nostra” trapanese sono censite attività condotte nel mercato olivicolo attraverso la gestione occulta di oleifici e la conduzione di terreni agricoli

La camorra. I clan camorristici continuano ad essere attivi nel mercato degli ortofrutticoli freschi, arrivando a controllare il più grande centro all’ingrosso ubicato a Fondi (LT) e ad acquisire una gestione monopolistica del settore dei trasporti su gomma dei prodotti.

La 'Ndrangheta. Attraverso l’attività delle famiglie egemoni nella provincia di Reggio Calabria, la 'Ndrangheta ha conquistato nuovi spazi praticando un serrato controllo sulle attività economiche nei settori ittico, agrumicolo e dei trasporti,

Criminalità pugliese. La criminalità organizzata pugliese, specie quella della provincia di Foggia, ha sfruttato le campagne vitivinicole per conseguire indebite percezioni di contributi ai danni dello Stato e dell’Unione europea.

Il caso dell’Ortomercato di Milano. La città di Milano è divenuta centrale per gli interessi della 'Ndrangheta: un’indagine della DDA di Milano del 2017 ha accertato come numerosi esponenti della cosca Morabito di Africo, avessero creato nel capoluogo lombardo e dintorni una rete di circa cento società, variamente intestate a uomini

di fiducia della cosca o ad essa collegati. Sempre, nel 2017, un’altra indagine della DDA di Reggio Calabria ha individuato gli interessi sull’Ortomercato di un’altra cosca, quella dei Piromalli.

Il caso del Mercato Ortofrutticolo di Fondi. Il più grande d’Italia e tra i più grandi d’Europa. Le infiltrazioni riguardanti questo importante punto di snodo tra la produzione ortofrutticola del Sud Italia e i grandi mercati del Nord Italia e dell’Europa, sono avvenute, ad esempio, ad opera di 'Ndrangheta e Camorra. Nel 2007 fu la DDA di Reggio Calabria ad indagare su due soggetti, Carmelo e Venanzio Tripodo, figli di uno dei boss storici della provincia di Reggio. I due criminali controllavano l’accesso dei commercianti all’ingrosso della Calabria e della Sicilia al mercato ortofrutticolo. Più di recente, la DDA di Napoli, con l’operazione “Gea” ha accertato il passaggio del dominio su quel mercato alla Camorra e precisamente ai Casalesi e ai Mallardo. Tra loro vi era una sorta di patto di spartizione del business dell’ortofrutta, nell’ambito del quale i Casalesi gestivano il MOF e i Mallardo i centri di Giugliano.

I boss nella Grande Distribuzione Organizzata. La Gdo gestisce numerose attività commerciali sotto forma di vendita al dettaglio di prodotti alimentari e non alimentari di largo consumo in punti vendita a libero servizio distribuiti su tutto il territorio nazionale. Per le sue caratteristiche, risulta particolarmente adatta al riciclaggio di denaro, di provenienza illecita, da parte delle mafie: utilizza grandi superfici, dai 200 m2. per i prodotti alimentari e dai 400 m2. per le categorie non alimentari; gli aggregati societari che compongono le catene commerciali della Gdo sono costituiti da centri commerciali, mall, factory, outlet centre, catene di discount, e così via. Ne sono un esempio i centri Auchan, Carrefour, Lidl, Eurospin, Coop, Esselunga, Aldi e molte altre realtà commerciali nazionali e internazionali.

Insieme a processi organizzativi e internazionali di valore, la Gdo produce strozzature nella catena del prezzo che può determinare ricadute negative in termini di redditività per il sistema della produzione agroalimentare nazionale, con particolare riferimento alla politica dei prezzi di tali prodotti realizzati dalle medie e piccole aziende agricole italiane. Attualmente, attraverso la Gdo passa circa il 70% degli acquisti alimentari: ovvero rappresenta, per i produttori di beni agricoli il canale di distribuzione più importante, spesso l’unico, per stare sul mercato e ottenere la necessaria redditività e margini di profitto necessari. È la dimensione reticolare e nel contempo nazionale della Gdo a farne un’ambito di interesse per le diverse mafie del Paese. La rarefazione pianificata dell’organizzazione della struttura commerciale e distributiva costituisce di per sé un’occasione utile per le mafie per nascondere aziende direttamente controllate da loro affiliati, riciclare denaro illegale e allargare, anche a livello internazionale, la propria influenza e la rete di interessi criminali.

Tra il 2011 e il 2015, il giro d'affari della Gdo è cresciuto del 4,5% (Mediobanca). Il record di crescita spetta ai discount: Lidl Italia ha registrato la percentuale di crescita maggiore (+43%), seguito da Eurospin Italia (+42,9%), da Esselunga (+11,6%) e da Iper-Unes (+7%). Le Coop sono invece rimaste stabili (+0,1%) mentre risulta in arretramento il Gruppo Pam (-4,9%). Auchan-SMA è in calo del 19,6%, Carrefour del 9,3%.

Anche nel 2015 Lidl Italia (+9,6%) ed Eurospin (+6,7%) hanno confermato la propria leadership di crescita, precedendo Carrefour (+6,1%) ed Esselunga (+4,7%). L'aggregato delle Coop segna ricavi per 10,9 mld., ma Esselunga resta primo operatore individuale per dimensioni, con vendite pari a 7,2 miliardi, seguita da Carrefour a 4,9 miliardi e da Eurospin che con 4,4 miliardi ha scalzato Auchan-SMA scesa a 4,15 miliardi.

Nel 2016, il primo gruppo per fatturato è la Coop, seguito dal gruppo Conad, mentre il primo per performance è Esselunga, che riesce a registrare la cifra record di 16mila euro di vendite per metro quadro. Ci sono poi i discount, guidati da Eurospin e Lidl e i colossi francesi (Carrefour e Auchan). Sempre nel 2016, il fatturato dei maggiori operatori della Gdo italiana sarebbe cresciuto dell'1,9% nell'ultimo anno (Mediobanca).

Secondo, invece, il più recente studio Nielsen, il fatturato complessivo della Gdo a inizio 2018 risulterebbe in flessione rispetto a gennaio 2017 del 4,9%, con una perdita stimata di circa 350 milioni di euro in termini di vendite (ipermercati, supermercati, libero servizio e discount).

La relazione tra mafie e Gdo trova conferma in alcune importanti inchieste giudiziarie del 2017. Si sono registrati casi preoccupanti nella regione del Friuli Venezia Giulia, con riferimento agli appalti e ai subappalti della Fincantieri, al riciclaggio di denaro sporco e al settore della ristorazione. Il Veneto, una delle regioni più ricche d'Italia, risulta territorio in cui sono radicati interessi criminali di alcuni dei clan mafiosi più importanti e organizzati d'Italia (relazione DIA 2017). La penetrazione delle mafie nella Gdo non ha risparmiato neanche gruppi societari tra i più grandi e noti al mondo. Il clan catanese dei Laudani, ad esempio, sarebbe riuscito, secondo indagini in corso, a penetrare addirittura all'interno del colosso internazionale Lidl. In Sicilia, si segnala il caso di Giuseppe Grigoli, uno dei responsabili di un noto marchio della Gdo italiana e presente, in particolare, in Sicilia occidentale, già condannato con sentenza definitiva per 416 bis, considerato uno dei capi mafia più importanti e influenti tanto da essere ritenuto al livello di Matteo Messina Denaro, ossia del più importante boss mafioso ancora latitante. A lui viene ricondotta l'attività del Gruppo 6GDO che, in pochi anni, è arrivato ad un fatturato di 90 mln di euro e all'acquisto della proprietà del 10% della Despar Italia.

Le mafie degli autotrasporti e le ricadute sui prezzi dell'ortofrutta italiana. In Italia la logistica (trasporto,

magazzinaggio, supporto ai trasporti) conta circa 34mila imprese e produce circa 120 miliardi di euro di fatturato (il 5% del totale dei settori produttivi). Si tratta di piccole e medie imprese (il 48% non supera i 9 addetti, solo lo 0,02% del totale ha più di 250 impiegati).

Il rapporto tra mafie e sistema italiano degli autotrasporti, negli ultimi dieci anni, si è trasformato e consolidato grazie alla capacità delle stesse mafie di gestire il trasferimento di merci di fondamentale importanza per il Paese allargando il raggio dei propri affari sino a superare i confini nazionali, grazie anche ad una produzione che può contare sul brand del Made in Italy, alla capacità di riciclare milioni di euro e, infine, di entrare in contatto con altre aziende del settore degli autotrasporti o di settori affini, con l'obiettivo di acquistarne la proprietà, il management o, comunque, per condizionarne l'attività.

Si sono inoltre instaurate forme di cooperazione tra le diverse organizzazioni criminali autoctone. Al riguardo, si segnalano le operazioni "Gea" e "La Paganese", che hanno denunciato accordi sottesi a gestire il settore della logistica e, in particolare, del trasporto ortofrutticolo, tra clan camorristici e mafia siciliana.

Le infiltrazioni delle mafie nella filiera dell'autotrasporto nazionale incidono anche sulla dinamica dei prezzi del comparto ortofrutta, e contribuiscono al loro aumento, spesso sproporzionato, scaricato infine sul sistema agricolo nazionale e sui cittadini e consumatori italiani.

I furti nelle campagne. Si stima che i furti perpetrati ai danni degli agricoltori nelle campagne ammontino ad un valore di 300 mln di euro l'anno. I furti di trattori e attrezzature agricole sono fra i più frequenti: alle macchine rubate viene modificato il numero di telaio, reimmatricolate e caricate su tir generalmente destinati ai mercati dell'Est europeo o imbarcati su traghetti con destinazione Russia, Africa o Medio Oriente. In altri casi i mezzi vengono smantellati ed i pezzi sono venduti come ricambi. L'abigeato (furto di intere mandrie di bestiame) è un altro flagello che colpisce soprattutto gli allevatori: gli animali spariti nel nulla ammonterebbero a circa 150mila l'anno (Rapporto Zoomafia, 2017). Il furto dei prodotti della terra è l'altra grande piaga che colpisce gli agricoltori, privandoli in poche ore dei frutti di un lungo lavoro a cui si aggiunge, spesso, il danneggiamento delle stesse piante. Risultano inoltre frequenti i casi di atti intimidatori o incendiari per costringere i legittimi proprietari a cedere appezzamenti e bestiame, oppure veri e propri casi di "agri-sequestro".

La mappa. Tutto il territorio agricolo nazionale sta vivendo un'escalation di criminalità per cui a cadere vittime dei furti sono tutti gli agricoltori, dal Nord al Sud del Paese. In Piemonte l'emergenza riguarda soprattutto i furti di nocciole (coltivazione che vale un volume d'affari per circa 7 mln di euro); e molteplici furti di arnie, specialmente in primavera. La Lombardia è stata protagonista di molti episodi di furti di rame e di pannelli solari e, nell'estate del 2017, sono stati denunciati molti

furti agli impianti di irrigazione. Sia il Piemonte che la Lombardia hanno visto crescere i furti di mezzi agricoli e di agrofarmaci. In Emilia Romagna sono particolarmente dannosi i furti di forme di parmigiano reggiano, con gli stabilimenti ed i magazzini presi d'assalto da bande criminali che vendono poi il prezioso formaggio sul mercato nero. In Toscana l'allarme riguarda soprattutto la provincia di Pisa: nel corso del 2018 sono stati segnalati moltissimi casi di sottrazione di bestiame, ortaggi, macchine agricole, gasolio e rame. In Liguria c'è stata una razzia di mimose destinate poi al mercato nero, mentre nel Pavese gli agricoltori denunciano le ripetute depredazioni della pregiata cipolla rossa di Breme. Le campagne dell'agro pontino, nel Lazio, sono state teatro di moltissimi furti di macchine agricole. In Sicilia vengono presi d'assalto in particolare gli agrumeti, sono stati rubati ingenti quantità di bulbi di zafferano. Nel Salernitano sono all'ordine del giorno razzie di rimesse e cantine da cui vengono sottratti ingenti quantitativi di olio extravergine di oliva. La situazione più difficile è quella che da diversi anni si vive in Puglia: i furti riguardano soprattutto le olive, le mandorle e l'uva, ma anche rame e mezzi agricoli e non mancano fenomeni estorsivi come il taglio dei ceppi d'uva a scopo intimidatorio.

Caporalato d'importazione, il caporalato bianco. Casi tracciati: Birmania, Vietnam, Germania, Spagna. In diversi paesi europei e non europei, da anni si registrano, nel sistema agricolo, casi di sfruttamento lavorativo di manodopera migrante e autoctona e di intermediazione illecita (caporalato).

In Italia vige la legge 199/2016 per reprimere il fenomeno, sia sul piano penale sia su quello della convenienza economica – mediante il riconoscimento della responsabilità penale in capo al datore di lavoro e caporale, rei di tale reato a cui si aggiunge l'istituto del sequestro e della confisca dei beni usati a tale scopo e, infine, mediante la costituzione della rete agricola di qualità; la legge costituisce uno strumento normativo importante sul piano repressivo e del sostegno alle filiere produttive legali, che però resta circoscritto entro i confini nazionali. Tale norma agisce con riferimento al territorio italiano ed ha ad oggetto l'agire criminale delle aziende, soprattutto agricole, residenti e operanti al suo interno, che impiegano manodopera in modo irregolare. Tuttavia, rimane un problema di dumping economico nei confronti delle aziende agricole italiane e della loro relativa produzione, obbligate a rispettare i dettami della nuova normativa, a vantaggio di quelle straniere che continuano ad operare violando i diritti e contratti di lavoro dei loro dipendenti, così ottenendo margini di profitto superiori derivanti da una maggiore e alterata capacità competitiva sul mercato globale dei loro prodotti agricoli.

Quasi un prodotto agroalimentare su cinque che arriva in Italia dall'estero non rispetta le normative in materia di tutela dei lavoratori vigenti invece nel nostro Paese. Si stima che siano coltivati o allevati all'estero oltre il 30%

dei prodotti agroalimentari consumati in Italia, in alcuni casi anche in paesi non comunitari dove non valgono gli stessi diritti sociali e lavorativi previsti nell'Unione europea (Coldiretti). Molti prodotti agricoli d'importazione sono il frutto di un "caporalato invisibile" che passa inosservato solo perché avviene in paesi lontani dove viene sfruttato il lavoro minorile, che riguarda in agricoltura circa 100 milioni di bambini secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO), di operai sottopagati e sottoposti a rischi per la salute, di detenuti o addirittura di veri e propri moderni "schiavi".

Il caso Birmania. Uno degli ultimi casi rilevati riguarda le agevolazioni concesse dall'Unione europea al Myanmar per le esportazioni di riso in Europa, nonostante la brutale pulizia etnica del governo contro la minoranza dei Rohingya, con oltre 700mila rifugiati perseguitati e costretti ad abbandonare le loro terre.

La Birmania gode, dal giugno del 2013, dell'introduzione, da parte dell'Unione europea, del sistema tariffario agevolato a dazio zero che ha fatto aumentare dell'800%, nel solo 2017, rispetto all'anno precedente, le sue importazioni di riso in Italia, raggiungendo il valore record di 7 milioni di chili nel solo primo semestre, sulla base dei dati Istat. Un boom che incide, in maniera negativa, sulla produzione italiana di riso, riconosciuta tra le migliori al mondo (l'Italia è il primo produttore di riso in Europa, ha un territorio di 234.300 ettari, con 140 varietà di riso e circa 1.500.000 tonnellate di prodotto).

Il consumo nell'Unione europea di riso è coperto per il 50% dal prodotto di importazione che per i due terzi non paga il dazio. Infatti, il sistema di preferenze tariffarie generalizzate (SPG) è lo strumento con il quale l'Ue accorda ad alcuni paesi un accesso preferenziale al mercato interno, mediante la concessione di una tariffa preferenziale dei dazi, o perfino a dazio zero, all'importazione. Il riso importato dai questi paesi, oltre ad essere esente da dazi, non è neppure soggetto a tutta una serie di regole fondamentali per la commercializzazione in Italia. Negli ultimi 5 anni, il consumo comunitario di riso è aumentato del 5% e le importazioni di riso lavorato dalla Cambogia sono aumentate del 171%. Ciò si è tradotto in un calo del 18% delle quote di mercato detenute dagli operatori dell'Ue con prodotto comunitario dal 46% al 28%.

Il 16/03/2018, la richiesta di aprire la procedura per l'attivazione della clausola di salvaguardia, presentata dal Governo italiano, è stata accolta da Bruxelles e la Commissione Europea ha pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale dell'Unione l'apertura dell'indagine che porterà a decidere se applicare nuovamente i dazi al riso proveniente da Cambogia e Myanmar.

Il caso della Spagna. Esistono aree della Spagna che presentano varie analogie con la nota "questione meridionale" italiana, come quelle dove si realizzano le attività l'agrumicoltura andalusa, dell'ortofrutta di Almería, dell'olivicoltura di Jaèn, della fragolicoltura di

Huelva. Se in Spagna, in agricoltura viene impiegato poco più del 4% della popolazione attiva, in Andalusia nel 2017 la percentuale era del 10%, il triplo circa della media nazionale. Complessivamente, si tratta di quasi trecentomila lavoratori impiegati soprattutto come jornaleros, cioè operai giornalieri non qualificati, spesso vittime di caporalato e sfruttamento lavorativo.

Un altro esempio è la fragolicoltura della provincia di Huelva, considerata come il laboratorio di sperimentazione e innovazione politica più avanzato a livello europeo in tema di reclutamento della forza-lavoro migrante in agricoltura. In seimila ettari è concentrato il 95% della produzione spagnola (oltre il 35% di quella europea e quasi il 10% di quella mondiale). Si tratta di circa 260.000 tonnellate di produzione annuale di fragole (il doppio dell'intera produzione italiana) destinata in gran parte all'export verso i paesi europei. Un'attività che coinvolge 67.316 iscritti al Sistema Speciale Agrario, di cui 28.261 spagnoli (41%) e 39.055 stranieri (59%). A cui va aggiunto un numero rilevante di lavoratori "grigi", in nero, informali, a giornata che restano del tutto invisibili per le statistiche ufficiali, giovani, maschi provenienti dai paesi subsahariani e del Maghreb, spesso residenti in vere baraccopoli.

Il caso della Germania. Anche in Germania si sono rilevati casi assai gravi di sfruttamento lavorativo e caporalato: in particolare, sono emerse le condizioni dei lavoratori stagionali nella raccolta di fragole nella Rheinland-Pfalz, regione federale nel Sud-Ovest della Germania conosciuta anche come "terra delle fragole". All'interno di questa filiera produttiva sono state individuate alcune aziende che impiegano centinaia di lavoratori e lavoratrici stagionali, quasi tutte giovani donne rumene, spesso in condizione di grave sfruttamento lavorativo. Per misurare le prestazioni di ogni lavoratore, viene utilizzato un bracciale dotato di chip elettronico che viene scansionato ogni volta si consegna una cassetta di fragole.

CAPITOLO 3 – FAKE NEWS: TRA CIBO E TURISMO

Fake news: i falsi miti sul cibo. Negli ultimi tempi si è assistito ad un vero e proprio boom salutista e, in generale, ad una crescita smisurata dell'attenzione per il cibo. Il cibo rappresenta sempre più un elemento attraverso il quale gli individui costruiscono per se stessi l'identità sociale desiderata, utilizzandolo come tratto distintivo per la rappresentazione di sé che vogliono offrire al mondo. Sta mutando il vero e proprio concetto di alimentazione e oggi dilaga soprattutto la passione per i cibi sani e biologici, anche se per una parte dei consumatori, la ragione alla base di uno stile alimentare votato al consumo di cibi naturali, nutrienti e sani o dei cosiddetti superfood è da ricercare in un'evidente adesione ad una moda. Cosa accade se una parte fondamentale del nostro stile di vita viene fortemente influenzato da fake news, ampiamente circolanti in Rete e sui Social Network, che hanno delle ricadute dirette su ciò che portiamo in tavola e, di conseguenza, sul modo in cui ci prendiamo cura del nostro corpo? Le fake news vengono confezionate allo scopo di modificare le opinioni degli individui, ingannandoli con contenuti non veritieri e rappresentano un fenomeno noto già da tempo, ma con la nascita dei Social media sono diventate un aspetto preoccupante dell'informazione, tanto che il World Economic Forum ha inserito la disinformazione digitale, basata sulle fake news, nella lista dei "rischi globali".

Un fenomeno strettamente legato alla diffusione delle fake news è l'avvento dell'era della post-verità, post-truth: un'affermazione ambigua, non completamente vera, né completamente falsa, che crea un ambiente adatto per il diffondersi di fake news. Le persone tendono a selezionare le informazioni e a condividere le opinioni che maggiormente si avvicinano alle loro personali convinzioni, non importa se false. Si tratta del trionfo dell'emotività sull'oggettività e del soccombere della conoscenza, sostituita dalle notizie infondate.

Le fake news alimentari. Il 66% degli italiani è preoccupato dall'influenza che può avere il cibo sulla propria salute, preoccupazione dovuta anche alla diffusione delle fake news circolanti in Rete, relative alle proprietà e caratteristiche dei cibi. Il 53% degli intervistati, infatti, ha usato Internet almeno qualche volta durante l'anno per raccogliere informazioni sulla qualità dei prodotti alimentari e ben un italiano su quattro (25%) frequenta community/chat/blog centrate sul cibo, che influenzano, orientandole, le loro scelte d'acquisto (Coldiretti/Oxé 2017).

La maggior parte delle fake news alimentari si possono suddividere in due categorie: le "bufale" che tendono a demonizzare determinati prodotti o singoli alimenti e quelle che, al contrario, tendono ad esaltarne fantomatiche proprietà benefiche mai dimostrate.

Le fake news: un fenomeno difficile da sconfiggere. Per difendersi dalle fake news, esistono diversi approcci ed anche numerosi siti di fact-checking che possono venire in soccorso degli internauti responsabili e di buona volontà, ma la regola aurea dovrebbe continuare ad essere quella di non dimenticarsi mai di sviluppare ed esercitare lo spirito critico.

Il "semaforo" in etichetta: rosso per il Made in Italy. L'etichetta costituisce la carta di identità dell'alimento ed è fondamentale per la tutela della salute del consumatore; è disciplinata dal Regolamento europeo 1169/2011, la cui ratio è quella di unificare in un unico Testo le disposizioni precedentemente in vigore. Il Regolamento ha trovato applicazione a decorrere dal 13 dicembre 2014 per ciò che concerne le prescrizioni in materia di etichettatura e a partire dal 13 dicembre 2016 per le disposizioni relative all'etichettatura nutrizionale. Secondo le nuove disposizioni le informazioni obbligatorie da riportare in etichetta comprendono: la denominazione dell'alimento; l'elenco degli ingredienti che lo compongono; gli ingredienti o i coadiuvanti che provocano allergie, con un riferimento chiaro alla denominazione della sostanza definita allergene; la quantità di taluni ingredienti o categorie di ingredienti; la quantità netta dell'alimento; il termine minimo di conservazione o la data di scadenza; le condizioni particolari di conservazione e/o di impiego; il nome o la ragione sociale e l'indirizzo dell'operatore del settore alimentare; il paese d'origine o il luogo di provenienza ove previsto; le istruzioni per l'uso, per i casi in cui la loro omissione renderebbe difficile un uso adeguato dell'alimento; il titolo alcolometrico volumetrico effettivo per le bevande che contengono più di 1,2% di alcol in volume; una dichiarazione nutrizionale: il contenuto calorico, i grassi, i grassi saturi, i carboidrati con specifico riferimento agli zuccheri, il sale, espressi per 100 grammi, per 100 millilitri o per porzione; indicazione di origine per le carni fresche suine, ovine, caprine e di volatili; tipo di olii e grassi, che vanno specificati tra gli ingredienti (non sono più sufficienti le indicazioni generiche "oli vegetali" o "grassi vegetali"); ulteriori prescrizioni riguardanti prodotti scongelati, tagli di carne o pesce combinati ed ingredienti sostitutivi.

Etichetta alimentare ed etichetta nutrizionale. L'etichetta nutrizionale rappresenta una delle componenti dell'etichetta alimentare ed ha lo scopo di fornire le informazioni obbligatorie sulle caratteristiche nutrizionali dell'alimento. Il Regolamento (Ue) n. 1169/2011 stabilisce che devono essere obbligatoriamente riportate in etichetta: il valore energetico; la quantità di grassi e di acidi grassi in particolare; la quantità di carboidrati e di zuccheri in particolare; le proteine; il sale.

L'etichetta a semaforo. Alcuni paesi, come Gran Bretagna e Francia, utilizzano un tipo di etichettatura nutrizionale semplificata – l'etichetta a semaforo per rendere immediatamente comprensibile al consumatore le caratteristiche e la qualità nutrizionale di un prodotto e

favorire la scelta dei migliori alimenti, all'interno di una stessa categoria di prodotti, per una dieta sana e bilanciata. In Francia l'etichetta a semaforo prende il nome di Nutri-Score ed è stata approvata dal Ministero della Salute nell'ottobre del 2017: riporta cinque diversi colori (verde scuro - verde chiaro - giallo - arancione - rosso), ad ognuno dei quali è associata una lettera – dalla A alla E – che esprimono il livello di salubrità dell'alimento, dal più alto (cibo sano, indicato con la lettera A e associato al verde scuro) al più basso (alimento da assumere con moderazione, indicato con la lettera E e associato al rosso). Il bollino colorato viene assegnato sulla base della presenza di ingredienti e sostanze nutritive da limitare, come ad esempio il sale e gli zuccheri, grassi saturi, ma tiene conto anche delle sostanze considerate amiche della salute come le proteine, le vitamine e i sali minerali. L'etichetta a semaforo britannica (traffic light), introdotta su base volontaria già nel 2013, riporta invece solo tre colori – verde, giallo e rosso – a cui è affidato il compito di informare sul profilo nutrizionale dell'alimento, ma in questo caso l'attribuzione del bollino colorato è determinato unicamente sulla base, oltreché delle calorie, delle componenti considerate nocive per la salute.

L'etichetta che danneggia il Made in Italy. Un sistema di etichettatura come quello adottato in Gran Bretagna e in Francia sortiscono come paradossale effetto quello di mettere all'indice alimenti sani e naturali, in quanto rappresenta una semplificazione schematica che provoca distorsioni comunicative e che fornisce informazioni fuorvianti ed incomplete. Informazioni che finiscono con il penalizzare tutta una gamma di prodotti ed eccellenze agroalimentari sulla cui genuinità non si può nutrire alcun dubbio. Il Made in Italy è una delle principali vittime innocenti dell'etichetta a semaforo, che boccia circa l'85% della nostra produzione Dop (Denominazione di origine protetta), come ad esempio il Prosciutto di Parma, il Grana Padano ed il Parmigiano Reggiano, fino ad arrivare all'olio extravergine di oliva, re indiscusso della dieta mediterranea. Con l'etichetta a semaforo, inoltre, la valutazione complessiva sul profilo nutrizionale degli alimenti è attribuita sulla base di 100 grammi o millilitri di prodotto, che non per tutti gli alimenti rappresenta una porzione standard. Contro la comunicazione ingannevole e penalizzante del semaforo in etichetta si è schierata anche l'associazione Filiera Italia, promossa a partire dal 2017 da Coldiretti ed una serie di gruppi imprenditoriali del settore. L'associazione ha presentato le proprie istanze al Commissario Ue all'Agricoltura. L'opportunità di riconoscere un valore in termini giuridici al paesaggio italiano (spesso agricolo) che viene sistematicamente mercificato, usando le immagini per prodotti e merci

La Convenzione europea del paesaggio. La Convenzione europea del paesaggio è un documento di provenienza internazionale pattizia le cui linee guida si affiancano in parte a quelle già adottate dall'Unione europea,

sottoscritta dal Comitato dei Ministri della Cultura e dell'Ambiente del Consiglio d'Europa, ratificata dall'Italia con la legge n. 14 del 9 gennaio 2006. L'obiettivo che si prefigge è quello di tutelare il paesaggio europeo riconoscendo e garantendo le diversità morfologiche e culturali che lo caratterizzano e che rappresentano per l'Europa una ricchezza anche economica.

La tutela dell'ambiente nella Costituzione Italiana. La riforma costituzionale del Titolo V parte II del 2001 ha modificato l'articolo 117 che ridisegna le competenze fra Stato e Regioni e attua il più ampio decentramento amministrativo, attribuendo agli Enti regionali una vasta autonomia, nel rispetto della Costituzione, dei vincoli comunitari e degli obblighi internazionali al pari della legge dello Stato che ha competenza esclusiva nelle materie elencate all'articolo 117 e detta i principi a cui le Regioni sono vincolate nelle materie concorrenti. Con la riforma l'ambiente ha trovato il suo riferimento costituzionale. Tuttavia, la ripartizione delle competenze del nuovo articolo ha comportato aporie di coordinamento tra Stato e Regioni; il tema ambiente risulta frammentario nelle sue articolazioni essendo devoluto alla tutela legislativa statale insieme ai beni culturali e all'ecosistema e la sua valorizzazione alla competenza concorrente regionale, insieme a materie strettamente collegate come la salute, l'alimentazione, il governo del territorio. Il confine tra valorizzazione e tutela appare di difficile discernimento essendo l'ambiente una materia trasversale che tocca tutte le articolazioni governative e rispetto al quale non è configurabile con un unico referente istituzionale, risultando necessario il coinvolgimento di diversi soggetti in un'ottica di leale cooperazione.

Il paesaggio come risorsa economica. Lo sviluppo sostenibile del paesaggio riguarda non soltanto gli aspetti morfologici ma anche e soprattutto al suo utilizzo produttivo che se pianificato può costituire una risorsa economica. Il paesaggio rurale è da sempre segnato dai processi antropici che spesso sono motivo delle sue alterazioni; l'abbandono delle zone campestri e l'eccessiva cementificazione di suolo fanno perdere oltre 400 milioni di euro alla produzione agricola, con effetti negativi sull'occupazione, sull'economia e sulla qualità dell'ambiente oltre ai danni idrogeologici per cui sono a rischio 7.145 comuni italiani, ovvero l'88,3% del totale (Coldiretti su dati Ispra). Nel 2017 l'Italia ha esportato prodotti Made in Italy per 41 miliardi di euro, un risultato che si scontra con la pirateria agroalimentare che causa la perdita di trecentomila posti di lavoro e con la contraffazione di sei prodotti su dieci immessi nel mercato mondiale. L'Italia vanta il maggior numero di riconoscimenti Dop, Igp e Stg conferiti dall'Unione europea. Il valore riconosciuto all'origine dei prodotti stimola la crescita occupazionale nel settore che ha visto nel 2017 l'aumento del numero di imprese agricole condotte da giovani con meno di 35 anni, che arrivano a 55.331 con un incremento del 5,6% (AgriOsserva).

CAPITOLO 4 – LE INIZIATIVE DI CONTRASTO

Blockchain e le applicazioni sulla filiera. Per rispondere alla crescente richiesta di trasparenza e di controllo della filiera produttiva il settore agroalimentare rivolge sempre più frequentemente la sua attenzione al sistema delle certificazioni volontarie.

Oltre al sistema delle certificazioni esiste una nuova “rivoluzione” che si sta diffondendo nell’industria alimentare globale e che potrebbe trasformarla radicalmente: la tecnologia blockchain. Il mercato della Distributed Ledgers Technology (DLT) offre la possibilità di utilizzare un libro mastro globale condiviso, capace di documentare le relazioni commerciali lungo tutte le fasi di approvvigionamento e dell’intera filiera produttiva: in questo modo ogni prodotto può essere monitorato in tempo reale in ogni fase della catena alimentare e può soddisfare al meglio le esigenze di tracciabilità e di trasparenza, con indubbi vantaggi economici legati all’utilizzo della blockchain. La blockchain rappresenta la realizzazione del Distributed Ledger (Libro mastro condiviso) che consente la creazione e la gestione di un grande database condiviso, decentralizzato, strutturato in blocchi, e criptato, secondo precise regole di sicurezza per la gestione di transazioni condivisibili tra più nodi di una rete: l’archivio può essere modificato solo con il consenso di tutti i partecipanti. La blockchain assicura l’immutabilità ed incorruttibilità delle informazioni, oltre ad essere pienamente trasparente, in quanto i dati sono accessibili a tutti in qualsiasi momento (www.blockchain4innovation.it). Appare chiaro come, implementare la blockchain nel sistema aziendale alimentare, significhi, dunque, rivoluzionare i sistemi di tracciabilità oggi più diffusi, i quali procedono in maniera lineare e risultano spesso imprecisi ed inefficienti.

Ma come può la DLT trovare applicazione pratica nell’industria alimentare? Le aziende potranno ricorrere a delle etichette intelligenti legate alle spedizioni, con un numero identificativo univoco per ciascun lotto. Grazie ad un codice QR e all’utilizzo dello smartphone, i consumatori avranno a disposizione tutte le informazioni relative all’azienda produttrice, ai dettagli di lavorazione del prodotto, alla sua data di scadenza, al numero di lotto cui appartiene, ai dati di spedizione e ad ogni altra informazione utile sul fronte della tracciabilità.

La campagna “Stop Cibo Falso”. Tra le varie iniziative portate avanti a difesa della salute dei consumatori e della qualità dei prodotti agroalimentari italiani, Coldiretti promuove insieme a Campagna Amica una campagna di raccolta firme per chiedere all’Europa di rendere obbligatoria in etichetta l’origine degli alimenti, al fine di proteggere la salute dei cittadini; tutelare l’economia dell’Italia, mettendola al riparo dalle numerosissime imitazioni che, a causa delle contraffazioni e del fenomeno dell’Italian Sounding, sottraggono ogni anno

quote di mercato sempre più importanti; contrastare l’azione delle agromafie che nutrono tutto l’interesse a celare l’origine delle materie prime; difendere l’eccellenza agroalimentare del Made in Italy, proprio grazie all’indicazione obbligatoria di origine posta in etichetta. La campagna si intitola “Stop Cibo Falso” che, lanciata a maggio 2018, nell’arco di 7 mesi ha raggiunto le 200.000 firme.

Il nuovo Codice Antimafia anche contro le agromafie. L’approvazione del nuovo Codice Antimafia del 2017 costituisce un elemento di grande novità sul fronte del contrasto alle mafie.

Con le nuove disposizioni, ad esempio, il Parlamento ha sostanzialmente modificato il sistema delle misure di prevenzione in modo del tutto organico e significativo.

Il nuovo Codice Antimafia prevede importanti misure normative e procedurali anche contro le agromafie e il caporalato, rilevandone, ad esempio, la natura mafiosa e cogliendo aspetti centrali di tale fenomeno. Esso, ad esempio, include le novità più rilevanti introdotte dalla nuova legge contro il caporalato (legge 199/2016), individuando e cogliendone alcuni aspetti di indubbia novità, legati al più generale fenomeno delle mafie e al loro universo criminale tradizionalmente inteso, al quale le agromafie e il caporalato sono evidentemente connessi. Lo scopo di queste modifiche è quello di affrontare alcuni nodi strutturali della normativa antimafia vigente, introdurre innovazioni volte a migliorarne l’efficacia, anche comprendendo nuove fattispecie e allargando il raggio di azione delle misure patrimoniali già previste e, infine, individuare i settori economici sui quali agire con maggiore determinazione ed efficacia. Tra questi ultimi è possibile annoverare proprio le agromafie col relativo business e attività criminali. Esse, infatti, costituiscono un settore generalmente sottovalutato del più ampio universo mafioso. Le agromafie costituiscono, oggi, il veicolo fondamentale per condizionare scelte politiche, riciclare denaro, corrompere funzionari e dirigenti pubblici, ampliare i settori economici di intervento e condizionamento (trasporti, mercati ortofrutticoli, logistica internazionale, commercio al minuto), insieme alle politiche dei prezzi dei relativi beni. Il Codice Antimafia, dunque, interviene anche in questo settore e prevede un maggiore rigore e una metodologia di indagine più penetrante e aggiornata.

La specificità del nuovo Codice Antimafia riguarda l’estensione dell’applicazione delle misure di prevenzione personale e patrimoniale a nuove categorie di reati, tra cui quelli relativi ai delitti contro la Pubblica amministrazione. Il nuovo Codice, inoltre, rende più efficace e tempestiva l’adozione delle misure di sequestro e confisca attraverso una più celere verifica dei diritti di terzi, la limitazione dei casi di giustificazione della legittima provenienza dei beni, l’assegnazione in via provvisoria dei beni sequestrati e l’istituzione di sezioni o collegi specializzati per i procedimenti previsti dal Codice Antimafia. Questa novità

incide, ad esempio, sui casi di confisca e sequestro (ancora da rilevare), di aziende agricole per applicazione della norma contro il caporalato, consentendo alle medesime di liberarsi dall'attività del mafioso che ne risulta titolare e di indirizzarsi verso un'amministrazione pienamente legale. Proprio le misure di sequestro e confisca dei beni mafiosi, infatti, costituiscono una delle caratteristiche proprie della nuova legge contro il caporalato, indicando ancora una volta il legame epistemologico tra i reati tipicamente mafiosi e il caporalato.

Il nuovo Codice amplia anche il ricorso agli istituti dell'amministrazione giudiziaria dei beni connessi ad attività economiche e del controllo giudiziario delle aziende di cui agli artt. 34 e 34 bis del D.lgs. 159 del 2011. Il nuovo comma 1 dell'articolo 34 riguarda le ipotesi in cui, anche a seguito delle verifiche disposte ai sensi dell'art. 213 del nuovo Codice dei contratti pubblici dall'Autorità nazionale anticorruzione, sussistano sufficienti indizi per ritenere che il libero esercizio di determinate attività economiche, comprese quelle a carattere imprenditoriale, sia direttamente o indirettamente sottoposto alle condizioni di assoggettamento o condizionamento mafioso o possa agevolare l'attività di persone nei confronti delle quali è stata proposta o applicata una delle misure di prevenzione personale o patrimoniale. In tali ipotesi, il tribunale competente, su proposta del Pm presso il tribunale del capoluogo di distretto ove dimora la persona, del procuratore nazionale antimafia, del questore o del direttore della DIA, dispone l'amministrazione giudiziaria delle aziende o dei beni utilizzabili, direttamente o indirettamente, per lo svolgimento delle predette attività economiche. Si prevede che analoga misura è disposta quando, non ricorrendo i presupposti per l'applicazione delle misure di prevenzione (si precisa: "patrimoniali"), il tribunale ritenga che il libero esercizio delle stesse attività economiche possa agevolare l'attività di persone sottoposte a procedimento penale per una serie di delitti, considerati spia di infiltrazione mafiosa come quelli previsti dall'art. 1 della proposta di legge (art. 4, comma 1, lett. a), b) e i-bis), del Codice e il delitto di caporalato. Nell'ambito dell'analisi del rapporto tra agromafie, caporalato e nuovo Codice Antimafia risulta rilevante la riorganizzazione della struttura, composizione e competenze dell'Agenzia nazionale per i beni confiscati (valorizzandone il ruolo di supporto alla magistratura nella gestione fino all'adozione del provvedimento definitivo di confisca) ed istituisce Tavoli provinciali permanenti sulle aziende sequestrate o confiscate presso le prefetture. Questo aspetto è di fondamentale importanza nell'azione di contrasto delle agromafie, compreso il caporalato, poiché efficientia la filiera delle confische e loro assegnazione con impegni fattivi e celeri da parte delle Istituzioni nella loro gestione efficace ed

efficiente oltre alla vocazione sociale, garantendo il ritorno del bene nelle disponibilità proprie della collettività.

L'articolo 26 interviene sull'articolo 84 del Codice, attribuendo valore significativo di una situazione di pericolo di infiltrazione mafiosa anche al coinvolgimento in procedimenti penali per il reato di caporalato.

L'articolo 34 prevede, infine, la delega al Governo per l'adozione di norme su alcuni profili della tutela del lavoro nelle imprese sequestrate e confiscate sottoposte ad amministrazione giudiziaria, con riferimento al periodo precedente l'assegnazione delle medesime. La disposizione stabilisce che la normativa delegata debba sia realizzare misure per l'emersione del lavoro irregolare e per il contrasto del caporalato, sia salvaguardare l'accesso all'integrazione salariale ed agli altri ammortizzatori sociali. Viene poi previsto un onere finanziario (a valere sul Fondo sociale per l'occupazione) per il sostegno al lavoro nelle aziende sequestrate e confiscate nel limite di 7 milioni all'anno nel biennio 2018-2019 e nel limite di 6 milioni nel 2020. La delega deve essere esercitata entro quattro mesi dall'entrata in vigore della riforma in esame. Il nuovo Codice Antimafia, inoltre, estende i reati suscettibili di determinare la responsabilità amministrativa delle persone giuridiche, prevede nuovi casi di ricorso obbligatorio alla certificazione antimafia ed estende la confisca allargata, assimilandola alla disciplina della confisca di prevenzione antimafia.

In definitiva, il nuovo Codice Antimafia costituisce un innovativo punto di partenza per una riforma organica e di sistema ancorata alle dinamiche tradizionali delle mafie e nel contempo alle nuove organizzazioni mafiose, con una capacità di governance del sistema normativo e procedurale antimafia, senza alcun dubbio, di grande efficacia. Tale sistema include il contrasto alle agromafie e al caporalato, fenomeni connessi sotto molteplici aspetti a quello mafioso e che nel corso degli anni ha assunto un carattere specifico per la prevalenza di migranti spesso impiegati in condizioni di grave sfruttamento lavorativo nelle campagne italiane e per via di forme, in alcuni casi originali, di tratta internazionale a scopo di sfruttamento lavorativo. Un fenomeno che, come specificato dallo stesso Codice, include anche le attività delle cosiddette "mafie straniere", la cui relazione, spesso di subordinazione strumentale e conveniente, con le mafie autoctone tradizionali, sta consentendo alle prime di allargarsi in diversi settori e di conquistare territori sempre più ampi.

Contraffazioni e Italian Sounding online. 2 su 3 dei prodotti in commercio sul mercato mondiale evocativi del Made in Italy in realtà non sono italiani. Le vendite on line nel comparto Food&Grocery sono valsi in Italia nel 2017 più di 812 milioni di euro, con una crescita del 37% rispetto al 2016 (dati Osservatorio e-commerce B2c).

Allo sviluppo della piazza telematica ha corrisposto l'esponentiale crescita di nuove forme di illegalità: tra

merci contraffatte e prodotti che non rispecchiano le caratteristiche descritte negli annunci, ogni anno la falsificazione on line cresce ad un ritmo di circa il 16% annuo a livello mondiale; in particolare, il valore delle sole merci contraffatte è stato stimato dall'Ocse in 461 miliardi di dollari. Il settore enogastronomico non è immune da tali pericoli, anzi, la falsificazione dei marchi interessa in modo particolare i prodotti di qualità e di eccellenza che caratterizzano il Made in Italy: si tratta del fenomeno dell'Italian Sounding. Il danno per l'economia italiana è enorme, se si considera che più di 2 su 3 dei prodotti in commercio sul mercato mondiale evocativi del Made in Italy in realtà non hanno nulla a che fare con la produzione nazionale. Le aziende italiane sono così vittime di una concorrenza sleale che si impone sul mercato con prezzi competitivi (dal 30% fino all'80% più bassi) a scapito della qualità e della sicurezza alimentare e a danno del vero Made in Italy la cui eccellenza è riconosciuta in tutto il mondo, ma che perde ingenti quote di mercato internazionale a causa delle imitazioni. La crescita sui mercati esteri deve passare necessariamente dalla corretta informazione dei consumatori, italiani e soprattutto stranieri, e dalla tutela delle produzioni nazionali certificate e delle imprese ad esse collegate.

L'impegno contro la contraffazione. Il Governo italiano ha messo in atto molte iniziative volte a contrastare la diffusione di imitazioni e falsificazioni, tra cui il "Piano Straordinario per il Made in Italy" promosso dal Ministero dello Sviluppo Economico con uno stanziamento di 260 milioni di euro per il triennio 2015-2017 destinati al sostegno delle imprese proiettate sui mercati internazionali, alla realizzazione di tipologie promozionali innovative, al rafforzamento dell'immagine del Made in Italy e all'elaborazione di un piano di comunicazione contro l'Italian Sounding.

Gli accordi con i web player. Nell'ambito della tutela dei prodotti agroalimentari Dop e Igp, il Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali, ha ottenuto risultati rilevanti grazie agli accordi sottoscritti attraverso l'Ispettorato Repressione Frodi (ICQRF), con i più grandi player dell'e-commerce mondiali quali eBay e Alibaba, ponendosi all'avanguardia rispetto al resto del mondo nel sistema di controllo a protezione dei marchi alimentari nazionali e garantendo all'enogastronomia italiana lo stesso tipo di protezione attiva sugli altri grandi marchi (abbigliamento e tecnologia).

Dal 2014 ad oggi, l'attività dell'ICQRF di tutela del Made in Italy agroalimentare, anche grazie agli accordi siglati con i giganti del web, ha raggiunto risultati rilevanti ed è considerata una best practice. L'Ispettorato ha operato 2.202 interventi all'estero e sul web. Solo nel 2017 gli interventi su Amazon, Alibaba ed eBay sono stati 295, con il 98% di successi (in tutto 990 dal 2014).

Una App per individuare sostanze nocive e truffe negli alimenti ideata dal Centro Ricerca Enea di Frascati. Il dispositivo è il frutto del lavoro di alcuni ricercatori del

Centro ENEA di Frascati e di altri sei partner industriali. Il progetto triennale, finanziato dal Ministero dello Sviluppo Economico con tre milioni di euro, ha preso il nome di SAL@CQO e ha determinato la nascita di un potente laser a infrarossi in grado di rintracciare sostanze tossiche all'interno dei cibi. Questo strumento avanguardistico vede già nelle intenzioni dei ricercatori un miglioramento nel più immediato futuro, tramite il ricorso alla fibra ottica o alla tecnologia al LED.

In riferimento al "primo Prototipo per esperimenti dimostrativi" l'ENEA, che detiene la responsabilità scientifica del progetto, fa sapere che «si tratta di un apparato ottico che fa uso di una tecnica di spettroscopia laser ad alta risoluzione nel medio infrarosso realizzato allo scopo di rivelare la presenza di un adulterante specifico in un campione di un dato alimento».

Inizialmente, questo strumento mira a raggiungere un'utenza formata dalle Istituzioni preposte ai controlli qualitativi e da tutte quelle realtà come industrie e grandi catene, che fanno della qualità un punto imprescindibile della propria attività. Così come potrà essere di supporto alle attività condotte dalle Forze dell'ordine nel contrastare le frodi alimentari.

La battaglia sul glifosato e la posizione dell'Italia. A pochi mesi dal rinnovo da parte dell'Unione europea dell'autorizzazione all'impiego in campo agricolo del glifosato, un principio chimico presente all'interno dei diserbanti più diffusi e venduti in Europa (e in Italia), la battaglia sembra non essersi ancora conclusa definitivamente. È del 27 novembre 2017 l'approvazione per altri cinque anni dell'uso in Europa dell'erbicida. Al termine del periodo di proroga previsto (2022) non scatterà nessuno stop automatico alla commercializzazione e all'uso del principio attivo, ma gli Stati membri verranno nuovamente chiamati al voto per esprimersi a favore o meno di un successivo rinnovo, alla luce di una nuova verifica che verrà portata a compimento da parte degli organismi di controllo. Anche l'Italia ha visto una decisa mobilitazione popolare culminata nella campagna #StopGlifosato, attiva da tre anni, di cui i principali promotori sono quarantacinque associazioni ambientaliste, dell'agricoltura biologica e dei consumatori. L'Italia deve porsi all'avanguardia delle politiche di sicurezza alimentare nell'Unione europea e fare in modo che, sottolinea la Coldiretti, le misure precauzionali introdotte a livello nazionale riguardino coerentemente anche l'ingresso in Italia di prodotti stranieri trattati con modalità vietate nella penisola. Si tratta, sempre secondo la Coldiretti, di una misura per garantire i primati acquisiti dall'Italia nella sicurezza alimentare ed ambientale. In questo contesto è evidente la necessità per l'Italia di rafforzare il sistema dei Consorzi agrari che sono l'unica struttura degli agricoltori italiani in grado di sostenere la ricerca sostenibile e il potere contrattuale delle imprese agricole.

CAPITOLO 5 – NUOVE TENDENZE NEL SETTORE

La questione del “biologico”. Secondo uno studio pubblicato da Green Planet, ente di certificazione riconosciuto a livello internazionale, nel solo 2017 (ultimo dato disponibile) il biologico italiano ha fatto registrare un incremento del 20% delle superfici coltivate e degli operatori in esso impiegati. Secondo Ismea-Nielsen (2017), i prodotti orticoli e frutticoli da soli coprono quasi il 50% del valore del mercato italiano dei prodotti biologici (1,026 miliardi di euro).

Al 31 dicembre 2016, secondo il Sinab (Sistema di Informazione Nazionale sull'Agricoltura Biologica), gli operatori certificati hanno raggiunto la cifra record di 72.154 (+20,3%) per una superficie biologica di 1.796.363 ettari, compresi quelli in conversione, sicuramente superiori rispetto agli 1,5 milioni del 2015, con un'incidenza percentuale della SAU biologica sulla SAU totale pari al 14,5%. Si tratta di numeri che fanno segnare un +20% rispetto ai dati dell'anno precedente. Sotto questo profilo, c'è da considerare che, mentre per quanto riguarda il numero di operatori bio l'Italia risulta in testa alla classifica europea, per il dato relativo alla superficie siamo, invece, secondi dietro alla Spagna. In termini assoluti, ancora secondo il Sinab, nel 2017 sono stati convertiti al biologico oltre 300mila ettari.

Adottando una prospettiva globale, la rilevanza del biologico italiano non muta nella sostanza. Nel 2017, infatti, secondo gli ultimi dati Ifoam (2017), l'Italia è risultata essere al vertice mondiale per la produzione bio con ben 2,4 milioni di prodotti collocati principalmente in India (585.200), Etiopia (203.602) e Messico (200.039). Un risultato davvero prezioso che garantisce valore aggiunto alle produzioni agricole Made in Italy ed evita, o almeno dovrebbe evitare, casi di sfruttamento lavorativo nei confronti della manodopera impiegata e l'insediamento delle mafie nel settore con il loro complesso di truffe e violenze.

In questo senso, sarebbe necessario conoscere dati relativi alla produzione agricola e all'importazione dei prodotti biologici, anche considerando l'investimento in termini di risorse pubbliche nella produzione agricola biologica italiana (fondi comunitari, cofinanziamento nazionale e fondi regionali dei Piani di Sviluppo Rurale) e per evitare la certificazione di rendimenti produttivi bio addirittura superiori a quelli di un'analoga coltivazione convenzionale. Quest'ultima è una truffa ancora non diffusa ma che risulta in emersione con riferimento ad alcuni casi già scoperti nel Paese.

La Federbio ha elaborato una griglia con le rese massime e l'ha messa a disposizione dei certificatori. Tale griglia potrebbe essere il punto di riferimento da cui partire per analizzare la produzione delle aziende bio certificate ed individuare eventuali anomalie, con riferimento soprattutto a quelle aziende che producono quantità di

beni superiori rispetto a quelle coltivabili, in relazione al tipo di prodotto agricolo, alla relativa metodologia produttiva e all'estensione territoriale del fondo, così da attivare, infine, le relative ed indispensabili ispezioni.

Per quanto riguarda le importazioni, sinora l'unico dato disponibile è quello relativo ai paesi extra Ue che fanno entrare il loro prodotto direttamente in Italia. Si tratta, però, di un dato solo parziale, in considerazione del fatto che un ortaggio considerato biologico e prodotto in un paese terzo che venga fatto passare, ad esempio, per la Slovenia, non è tracciabile. Negli altri casi ci sono solo due possibilità. La prima riguarda i paesi in regime di equivalenza, come gli Usa; in questo caso l'Ue aveva stabilito che la norma sul bio di questi Stati equivalesse al regolamento europeo. In tutti gli altri casi, ossia per una quantità abbastanza rilevante di prodotti e di paesi, era previsto un altro meccanismo che prevedeva da parte dell'Ue l'autorizzazione concessa agli organismi europei che operano nel paese terzo non equivalente o direttamente agli organi a questo deputati del paese interessato, a certificare il prodotto biologico in conformità alla normativa europea. Si tratta di una procedura che ha lasciato aperti spazi molto ampi di discrezionalità che hanno a loro volta consentito la realizzazione di truffe ai danni del biologico di qualità, delle aziende agricole stesse e infine dei consumatori.

Queste modalità di produzione bio fondate sulla truffa e sulla sofisticazione sono state già oggetto di analisi e di denuncia nel 5° Rapporto Agromafie di Eurispes, Coldiretti e Osservatorio Agromafie che ha documentato e denunciato la produzione e commercio di prodotti ottenuti con tecniche agricole tradizionali ma spacciati per biologici. Si sono, dunque, affacciate nella filiera della produzione agricola biologica italiana, alcune grandi aziende, a volte anche straniere, che stanno trasformando il settore in una grande occasione di business criminale. Va crescendo anche nel mondo del biologico, infatti, il numero delle frodi, le sofisticazioni alimentari e i casi di sfruttamento lavorativo nonché di caporalato. La distanza dai luoghi di produzione a quelli di vendita non rappresenta nessuna barriera e non limita le modalità con le quali operano le agromafie, che si insinuano anche nelle produzioni localistiche, di qualità e di eccellenza.

Una delle inchieste più interessanti, denominata “Vertical Bio”, è stata condotta dal Nucleo della Guardia di Finanza di Pesaro insieme con gli ispettori del Ministero dell'Agricoltura e si è conclusa con 33 persone rinviate a giudizio, indagati per associazione per delinquere e frode nell'esercizio del commercio, reati aggravati dalla circostanza che si trattava di prodotti derivanti da agricoltura biologica, la cui specialità è protetta dall'ordinamento italiano. Una produzione, peraltro, contaminata da glifosato e brachizzanti particolarmente pericolosi per la salute umana. Il sistema fraudolento, «prevedeva la creazione di aziende produttrici (sotto il controllo o di diretta emanazione delle aziende

importatrici) strategicamente posizionate in paesi terzi quale Moldavia, Ucraina, Kazakistan, Romania e Malta, affiancando alle stesse compiacenti organismi di controllo paralleli, nazionali ed esteri, incaricati di svolgere le verifiche propedeutiche alla certificazione dei metodi da agricoltura biologica, costituiti tra l'altro in società autonome o filiali aventi sedi reali o fittizie, ma sempre strettamente collegate (e cointeressate) con le aziende produttrici ed importatrici» (Eurispes e Coldiretti, 2017). In alcuni casi, a dimostrazione dell'articolata organizzazione del sistema criminale, l'importazione dei prodotti agricoli falsamente biologici avveniva mediante una triangolazione con una compiacente società maltese creata ad hoc dai sodali. Una truffa internazionale, dunque, con un fatturato di circa 126 milioni di euro.

Nell'area di Vittoria, in Sicilia, nel 2017, a seguito dell'operazione "simBIOsi, sono stati emessi quindici provvedimenti di perquisizione e di sequestro in danno di nove titolari di aziende agricole definite "biologiche" ma che, in realtà, commercializzavano prodotti anche convenzionali. Tra il 2015 e il 2017 il valore della movimentazione di falsi prodotti bio, proveniente da acquisti e vendite di prodotti deperibili destinati al Nord Europa ed effettuata dalle aziende coinvolte nell'indagine, è stato quantificato in oltre 8 milioni di euro.

A maggio del 2017, invece, il Parlamento europeo ha approvato le nuove norme sulla produzione e commercializzazione dei prodotti da agricoltura biologica. Si tratta di un provvedimento che ha suscitato la ferma critica e l'opposizione di tutti i parlamentari europei italiani tanto da averli portati ad esprimere all'unanimità un voto contrario. La delegazione italiana a Bruxelles, infatti, chiedeva norme più restrittive di quelle adottate, in particolare riguardo alla soglia di contaminazione accidentale da pesticidi non autorizzati e alle deroghe concesse all'importazione di prodotti biologici da paesi terzi. Le nuove norme sono state promulgate, infine, dopo quattro lunghi anni di negoziato ed entreranno in vigore solo a partire dal 2021. Il Regolamento prevede controlli antifrode per tutti gli operatori della filiera biologica, superando il perimetro circoscritto dei soli agricoltori. I produttori con aziende di piccole dimensioni potranno ora aggregarsi e ottenere una certificazione bio di gruppo, riducendo sensibilmente i costi di produzione.

Altro problema riguarda gli iter certificativi. Se, infatti, un'azienda agricola volesse produrre o vendere prodotti biologici, dovrebbe farsi certificare da uno degli organismi certificatori autorizzati da Accredia, ente per questo designato da Palazzo Chigi. A regolare i rapporti tra certificatori e operatori è il decreto legislativo approvato dal Governo Gentiloni, in base al quale i controllati possono detenere fino al 50% del capitale sociale dei controllori, limite che addirittura cade per i consorzi senza fine di lucro. Si tratta di un nuovo conflitto di

interesse nel settore che impedisce la trasparenza dei controlli e il relativo rigore.

I primati italiani. Perché i nostri prodotti sono comunque tra i più sicuri. Per l'export agroalimentare italiano il 2017 si è concluso con il raggiungimento di un valore record che ha superato i 40 miliardi di euro (stime Coldiretti su dati Istat). A trainare il settore soprattutto il vino, i formaggi, l'olio ed i salumi, ma anche l'olio extravergine di oliva e l'ortofrutta. La maggior parte delle esportazioni avvengono entro i confini dell'Unione europea, ma il più alto tasso di crescita del valore dell'export è stato registrato soprattutto verso i mercati extra-Ue: gli Stati Uniti si sono confermati il primo importatore di agroalimentare italiano al di fuori del territorio europeo, ma gli incrementi sono risultati importanti per Giappone (+39,5%), Russia (+30,6%) e Cina (+17,3%).

Il modello produttivo dell'agricoltura italiana è risultato vincente e, secondo le ultime rilevazioni Istat, l'Italia è il primo paese dell'Ue per valore aggiunto per ettaro realizzato dal settore, nonostante i valori del 2017 abbiano subito una flessione. Il sistema agricolo italiano è, inoltre, sempre stato il simbolo di un forte legame e radicamento con il territorio e le richieste provenienti dal mercato globale non hanno cambiato l'attenzione dei produttori e del governo italiano nei confronti dell'ambiente. Con quasi 58.000 specie animali (circa il 30% di quelle europee) e più di 7.000 specie vegetali, l'Italia vanta il primato della biodiversità in Europa. A contribuire a questo record è anche il sistema produttivo agricolo nazionale, che risulta il più green d'Europa, con emissioni di gas serra notevolmente inferiori alla media europea e la maggior produzione biologica di tutto il continente.

La ricchezza del patrimonio alimentare italiano si conferma anche nel numero dei prodotti regionali tradizionali censiti che nel 2017 hanno superato le 5.000 varietà, con un incremento del 131% rispetto al primo censimento risalente al 2000.

Un'ulteriore dimostrazione della grande qualità delle produzioni nazionali e dello stretto legame con il territorio è il primato dell'Italia per il numero di prodotti agroalimentari a denominazione di origine e a indicazione geografica riconosciuti dall'Unione europea, con 299 prodotti Dop, Igp ed Stg e 523 vini Docg, Doc ed Igt. I prodotti che ottengono la certificazione sono sottoposti a dei controlli ancora più stringenti che offrono un'ulteriore garanzia di sicurezza, di tracciabilità e di qualità. Tutti i dati confermano infatti che il sistema dei controlli italiano ha ottenuto negli ultimi anni risultati straordinari. L'Italia risulta essere il primo paese membro della RASFF per numero di segnalazioni inviate alla Commissione Europea secondo l'ultima Relazione Annuale del Sistema di Allarme Rapido (con 551 notifiche pari al 14,4% del totale); inoltre, l'ultimo Rapporto sui residui fitosanitari sugli alimenti in Europa, pubblicato dall'Efsa, colloca il nostro Paese al vertice per quanto riguarda la sicurezza alimentare, con solo lo 0,4% di

prodotti Made in Italy contenenti residui chimici oltre il limite, risultato nettamente al di sotto della media europea (1,2%) e più di dodici volte inferiore rispetto a quello ottenuto dai campioni provenienti da paesi extra-comunitari (il 4,7% conteneva residui chimici superiori ai limiti di legge) fra i quali sono state rilevate anche tracce di pesticidi vietati dall'UE.

Fra le strategie messe in atto contro la contraffazione del Made in Italy e a tutela e garanzia di qualità delle produzioni italiane, in particolare quelle Dop ed Igp, va segnalato il lavoro svolto dall'Ispettorato Centrale Repressione Frodi (ICQRF), che solo nel 2017 ha eseguito 53.733 controlli sugli alimenti, confermandosi ai vertici europei tra le Autorità antifrode. Nello svolgimento delle sue attività l'ICQRF ha reso l'Italia protagonista di un altro importante primato: dal 1° gennaio 2017 l'Italia è l'unico paese al mondo con l'obbligo di tenuta dei registri esclusivamente telematica per il vino. In questo modo l'Ispettorato è in grado di controllare quotidianamente le giacenze e le movimentazioni del settore. Lo stesso accade da più anni con l'olio di oliva; questi controlli hanno consentito il contrasto di numerose frodi ed irregolarità. Ai controlli dell'ICQRF vanno aggiunti quelli dei Carabinieri del CUTFAA, dei Nuclei Antifrodi (NAC) e delle Capitanerie di Porto, per un totale di 170mila controlli nelle filiere agroalimentari italiane ed un valore complessivo dei sequestri pari a 150 milioni di euro. Numeri che confermano la leadership italiana a livello europeo nei controlli nell'agroalimentare, con un incremento delle ispezioni del 6%.

Il vero problema sono i prodotti che arrivano da altri paesi. In nome del principio di abbattimento delle barriere agli scambi commerciali e del perseguimento di vantaggi economici, l'Unione europea si è avviata a concludere negli ultimi anni alcuni importanti trattati commerciali che, accolti con entusiasmo dai giganti dell'industria, lasciano invece molto a desiderare sul piano delle garanzie di sicurezza nei confronti dei consumatori, dell'ambiente e dei piccoli produttori, agricoltori ed allevatori, che vedrebbero i loro prodotti penalizzati dalla competizione con merci prodotte con l'impiego di sostanze vietate in Italia, a costi più bassi e con minori standard qualitativi.

Nonostante gli sforzi degli organismi di controllo nazionali, non è comunque possibile sottoporre a controllo tutti i flussi di merci che entrano nel nostro Paese, come neanche avere delle garanzie certe sui controlli effettuati dai nostri partner europei. Le Autorità italiane, di fronte a questa instabilità, hanno concentrato la loro attenzione sulle produzioni nazionali, facendo sì che l'agroalimentare italiano ed i prodotti finiti realizzati con materie prime di provenienza interna, risultino mediamente più sicuri di quelli provenienti dall'estero. Lo dimostra anche il fatto che, nell'ultimo Rapporto sui residui di pesticidi negli alimenti pubblicato dall'EFSA, il

70% dei controlli realizzati dall'Italia sono stati effettuati sui prodotti nazionali.

La competitività dell'agroalimentare italiano. Il settore agroalimentare italiano è pilastro resiliente dell'economia nazionale. Questo settore, infatti, si conferma, anche nel 2017, al primo posto in Ue, in termini di valore aggiunto prodotto (31,5 miliardi di euro) mentre in Italia, la sua quota sul Pil (2,2%) risulta seconda solo a quella della Spagna e più alta di quella che si registra in Germania e Francia. Un trend in linea, peraltro, con quello registrato tra il 2005 e il 2016, quando gli scambi internazionali di merci continuarono a crescere in termini assoluti, sia pure a ritmi inferiori rispetto a quelli del ventennio precedente, portando il valore delle esportazioni mondiali complessive a 13mila miliardi di euro. Nello stesso periodo, le esportazioni agroalimentari sono cresciute a un ritmo maggiore del totale, fino a 1.200 miliardi di euro e incrementando la loro quota fino al 9% del totale. Quindi quasi un decimo degli scambi complessivi mondiali di merci è rappresentato da prodotti alimentari. Secondo ancora i dati Ismea rispetto al 2016, l'agroalimentare italiano nel complesso è cresciuto dell'1,2% a valori correnti con dinamiche interne opposte. La fase primaria, con un valore aggiunto di 33,05 miliardi di euro, è cresciuta in valore del 3,9% compensando la forte contrazione in volume (-4,4%), dovuta principalmente al calo della produzione agricola per le anomalie climatiche che hanno caratterizzato il 2017. La fase industriale, viceversa, con un valore di 27,35 miliardi, è peggiorata rispetto al 2016 dell'1,8%, a fronte di un andamento positivo in termini di volumi (+1,7%). Nel 2017 l'alimentare ha, infatti, sofferto una crescita dei costi correnti superiore all'aumento della produzione in valore, da attribuire a un peggioramento della ragione di scambio tra i prodotti venduti e gli input acquistati (materie prime e prodotti intermedi).

La geografia della domanda mondiale di prodotti agroalimentari ha continuato a diversificarsi, con una riduzione della quota dei principali paesi importatori. Il peso dei primi dieci importatori è sceso, infatti, dal 63% del 2005 al 57% nel 2016. Considerando le maggiori aree geografiche mondiali, dal 2005 al 2016 il peso dell'Ue a 28 sulle importazioni mondiali si è, infatti, ridotto, passando da oltre la metà al 44%. Anche l'intera area europea è calata, arrivando a pesare solo il 46% a livello mondiale. Al contempo, si osserva la forte crescita dell'area asiatica orientale – che, nel 2016-2017, ha assorbito un quarto delle importazioni mondiali – con l'impressionante corsa della Cina, che in poco più di dieci anni è passata dalla decima alla seconda posizione nella graduatoria dei primi 10 importatori. Inoltre, a partire dal 2012, si evidenzia l'ingresso nella Top 20 di altri paesi asiatici come India, Indonesia e Malaysia. Rispetto invece al 2017, nei mercati globali di specializzazione, la quota di mercato italiana varia dal 3,9% in Polonia al 14,8% in Svizzera, con valori elevati anche in Slovenia e Croazia. Tra

il 2013 e il 2017 sono pochi i paesi in cui la quota dell'Italia è diminuita: essa si è lievemente ridotta in Grecia e in Svizzera, è rimasta stabile solo in Austria e Germania ed è aumentata in tutti gli altri mercati. Si evidenzia, in particolare, il successo competitivo italiano in paesi nell'Est europeo, quali Bulgaria, Lettonia e Romania. Tra i mercati di despecializzazione compaiono solo paesi extra-Ue; quelli dove l'Italia ha un ruolo più importante sono Australia, Russia, Ucraina, Stati Uniti, Canada e Giappone. I mercati dove l'Italia ha ottenuto progressi importanti sono Ucraina, Brasile, Marocco.

Più di recente, e in particolare nel 2017, l'aumento del reddito pro capite nei paesi emergenti, soprattutto asiatici, alimenta una nuova domanda di beni agroalimentari di consumo finale e a maggior livello di complessità (vino, derivati dei cereali come prodotti da forno, biscotti, pasta, carni elaborate, formaggi, ecc.), che non sono prodotti all'interno del loro territorio (per ragioni climatiche, ambientali o storiche, o per mancanza del know out necessario) o per i quali prevalgono altri fattori di attrazione (qualità, tipicità, moda, status symbol, ecc.). A questa nuova domanda si aggiunge quella generata dalla ripresa economica nei paesi occidentali con la risalita dei consumi finali, insieme agli stimoli associati alle nuove tendenze salutistiche legate all'alimentazione. Questa combinazione di fattori ha una rilevanza evidente anche per l'Italia, la quale aggancia la ripresa dei consumi agricoli in virtù, soprattutto, del consolidarsi delle produzioni Made in Italy sempre più apprezzate, il cui ruolo, per le esportazioni del settore primario europeo, nel 2017, emerge anche dalla disaggregazione merceologica. Prendendo le prime cinque voci delle esportazioni agricole italiane del 2017 rispetto al corrispondente valore dell'export europeo, l'Italia è sempre il primo esportatore. All'Italia si deve, infatti, il 35%-36% dell'export di mele e di uva, il 47% di kiwi, il 61% di nocciole sgusciate, il 35% di prodotti vivaistici. Allo stesso tempo, i principali prodotti agricoli importati sono riconducibili a materie prime (caffè, frumento duro, tenero e altri cereali) trasformate e valorizzate dall'industria alimentare nazionale. Anche sulle esportazioni europee di prodotti alimentari trasformati l'Italia gioca nel 2017 un ruolo importante. Il Paese, infatti, è il primo esportatore di pasta e di conserve di pomodoro con una quota del 65% circa del valore dell'export Ue; nel caso dei vini e dell'olio d'oliva scende in seconda posizione, incidendo per il 27% e per il 23% delle esportazioni europee; infine, con una quota del 13%, l'Italia è il quarto esportatore Ue di formaggi e latticini (Ismea, "Rapporto sulla competitività dell'agroalimentare italiano", luglio 2018).

Il ruolo delle esportazioni. Nell'ultimo decennio, il disavanzo strutturale della bilancia commerciale agroalimentare dell'Italia si è sensibilmente ridotto, grazie soprattutto a un forte aumento delle vendite all'estero. Le esportazioni agroalimentari italiane hanno raggiunto,

infatti, i 41.03 miliardi di euro nel 2017 (+6,8% rispetto all'anno precedente) contro i poco più di 20 miliardi di euro del 2005, crescendo a un tasso medio annuo del 5,8%, ben più elevato del +3% fatto registrare dall'export complessivo nazionale. Nel periodo temporale che va dal 2012 al 2017, si registra un trend crescente con le esportazioni agroalimentari italiane aumentate del 23%. Una crescita maggiore rispetto a quelle europee (+16%). Anche in Italia, come a livello mondiale, l'agroalimentare rappresenta quasi un decimo di tutti i beni esportati.

Nel 2017, inoltre, la quota dell'Italia sul mercato mondiale, cioè il peso dei prodotti esportati dalle imprese italiane sul valore delle importazioni mondiali, è cresciuta del 6,8% rispetto all'anno precedente. Si è registrata anche un'accelerazione delle importazioni (+4,5%), fenomeno che sempre si accompagna alle fasi di ripresa della domanda di prodotti agroalimentari. Isolando gli scambi di prodotti agricoli dal dato complessivo, il valore delle esportazioni italiane, quasi 7,1 miliardi nel 2017, è aumentato del 3,4% nel 2017 rispetto al 2016 e del 18% rispetto al 2013 (contro il 12% di quelle dell'Ue a 28).

La performance competitiva del settore agroalimentare nazionale è, quindi, migliore rispetto a quella complessiva. Si tratta di una performance trainata da una ripresa del settore, seppure parziale e dall'appeal legato al Made in Italy che ancora costituisce un brand che ispira fiducia nei consumatori ed è sinonimo di qualità ed eccellenza (anche stilistica). Nel periodo considerato, infatti, mentre le esportazioni agroalimentari mondiali sono cresciute a un tasso del 3,5% annuo, quelle italiane sono aumentate del 4,8% annuo.

Per tutti i principali mercati agricoli italiani di sbocco, nel decennio, si sono registrati tassi di crescita significativi, in alcuni casi anche a due cifre. Fa eccezione solo la Russia, la cui domanda è stata fortemente limitata a causa dell'embargo applicato a partire dall'agosto 2014 e recentemente confermato. Le imprese agricole italiane hanno, quindi, avviato un percorso di maggiore diversificazione dei paesi clienti che ha agevolato le esportazioni e permesso di consolidare una posizione già importante sul mercato globale. In particolare, si è assistito ad una riduzione dell'importanza dello sbocco europeo e ad una maggiore apertura verso alcuni paesi terzi: nel periodo analizzato, i flussi di prodotti agroalimentari italiani diretti ai mercati extra-Ue sono cresciuti del 7,3%, contro il 4,9% di quelli rivolti al mercato interno; il peso dei mercati dell'Ue sulle esportazioni agroalimentari italiane è, infatti, passato dal 71% nel 2005, al 67% nel 2012 e al 66% nel 2016.

Dal punto di vista della composizione merceologica, al buon andamento complessivo del commercio agroalimentare nazionale nell'ultimo decennio hanno contribuito sia le esportazioni di prodotti agricoli, cresciute a un tasso del 4,7% medio annuo, sia quelle di prodotti alimentari trasformati (+6,1%). Viceversa, le importazioni di prodotti agricoli hanno mostrato tassi di

crescita leggermente più sostenuti, del 3,6% medio annuo, rispetto a quelli industriali (+3,2%).

Rispetto al 2017, dunque, dei 41,03 miliardi di euro esportati dalle imprese agroalimentari italiane, circa 28 miliardi di euro derivano dai prodotti dei comparti carni, latte e derivati, frutta, oli e grassi, derivati dei cereali, preparazioni di ortaggi, frutta e legumi, altre preparazioni alimentari e bevande. Tra questi, i tassi di crescita più elevati nel periodo 2005-16, intorno al 7% medio annuo, si sono registrati per le altre preparazioni alimentari e per latte e derivati. Nel frattempo, le esportazioni dell'Ue sono arrivate a quasi 525 miliardi di euro: dall'Italia proviene quindi circa l'8% dell'export agroalimentare dell'Unione. Anche il comparto dei cereali, che rappresenta meno del 2% del valore complessivo delle esportazioni italiane nel periodo 2005-16, ha registrato una crescita media annua del 4,6%, dovuta alle esportazioni di riso, coltivato e lavorato nel nostro Paese, mentre i prodotti più rappresentativi del capitolo sono frumento tenero, frumento duro e mais.

Analizzando, inoltre, il modello di specializzazione dell'Italia sui mercati mondiali, emerge il ruolo del Paese nella domanda mondiale di bevande (con un peso del 9,4%), di derivati dei cereali (8,2%) e di preparazioni di ortaggi, legumi e frutta (6%). Altri comparti di forza sono latte e derivati, prodotti vivaistici e fiori recisi, gomme e resine, cacao e sue preparazioni e altre preparazioni alimentari, mentre la quota di mercato è in linea con la media del settore nel caso di frutta, caffè, preparazioni di carni e di pesci e oli e grassi animali e vegetali (di cui l'olio di oliva rappresenta oltre il 70%, comprendendo anche il raffinato e l'olio di sansa di oliva oltre all'olio di pressione, che da solo pesa per il 59%).

Inoltre, considerando i 16 prodotti agricoli che si annoverano tra i più significativi per le esportazioni nazionali, non sorprende che le quote del mercato mondiale siano per essi elevate – talvolta molto elevate – e comunque superiori rispetto alla performance media del settore agroalimentare. In particolare, spiccano paste alimentari, pelati e polpe di pomodoro, per i quali l'Italia soddisfa rispettivamente il 52% e il 68,3% della domanda mondiale. Si tratta di settori già analizzati dall'Eurispes e segnalati come strategici in ragione della presenza di organizzazioni criminali e mafiose dedite al riciclaggio del denaro sporco, allo sfruttamento lavorativo e al condizionamento della filiera produttiva e commerciale mediante corruzione e azioni di distorsione del mercato. Le quote di mercato sono alte anche per vini spumanti, vini in bottiglia, kiwi, passate e concentrati di pomodoro e olio d'oliva di pressione, per i quali la quota è intorno al 20-25%, mentre sono medio-alte per vini sfusi (in confezioni superiori ai 2 litri), uva da tavola, pere, formaggi stagionati, formaggi freschi e latticini, preparazioni e conserve suine, con quote comprese tra il 10% e il 15%. Infine, sono relativamente più basse, ma sempre ben superiori alla media del settore, quelle dei

prodotti della panetteria e pasticceria e del riso: per essi la quota delle importazioni mondiali soddisfatta dall'Italia è rispettivamente del 7,5% e del 7,7%.

Nel 2017, il recupero della quota di mercato agricolo italiana nel mondo è stato determinato principalmente dall'effetto struttura merceologica e dall'effetto competitività, che cambiano di segno rispetto al periodo precedente diventando positivi. Emerge, infatti, una ritrovata coerenza della composizione per prodotti delle esportazioni agricole italiane rispetto alle tendenze della domanda, risultato di rilevanti cambiamenti di quest'ultima in senso più favorevole per il modello di specializzazione italiano che si è mantenuto sostanzialmente invariato.

A questo effetto positivo si aggiunge il contributo di prodotti quali spumanti e vini in bottiglia. Si tratta, peraltro, di prodotti che bene rappresentano la cultura italiana e l'eccellenza produttiva ed enogastronomica del Paese. Emerge, dallo studio dei dati ufficiali del Crea, anche una lieve riduzione del grado di polarizzazione del modello di specializzazione merceologica delle esportazioni agroalimentari italiani e, cioè, della dispersione dei valori delle quote di mercato italiane per i singoli prodotti rispetto alla loro media. Questo può essere interpretato come un ulteriore elemento positivo, poiché si traduce in una minore fragilità del settore agroalimentare italiano di fronte a eventuali shock della domanda in specifici segmenti di mercato.

L'effetto clessidra della filiera agrifood. La filiera agroalimentare italiana è condizionata da una forbice o effetto clessidra insostenibile. Mentre, infatti, il valore aggiunto della filiera agroalimentare italiana è salito a 125 miliardi di euro (9% del Pil) e l'export al record di 41.03 miliardi di euro (+73% in dieci anni e +141% dal 2000 al 2017), i redditi nei campi agricoli sono scesi dell'8% l'anno, contro una media Ue del 2%.

Alle due basi della clessidra ci sono circa 750mila piccole imprese agricole, da un lato, e 60 milioni di consumatori, dall'altro. Al centro, invece si rilevano circa 45mila esercizi della distribuzione moderna che veicolano il 74% delle vendite alimentari. Sono loro a governare, in buona sostanza, i prezzi o comunque a governarne le dinamiche prevalenti, agendo sul sistema e traendo dallo stesso importanti vantaggi economici.

L'agricoltura italiana vale il 30% del valore aggiunto della filiera agroalimentare, seguita da ristorazione e industria alimentare, e sconta la stessa frammentazione di cui soffrono industria del food&beverage e distribuzione, con redditi per impresa che sono un quarto della Germania. Ma, oltre a criticità come le crescenti barriere tariffarie e non tariffarie e la volatilità dei prezzi legata all'oligopolio di pochi grandi paesi produttori, si presentano anche grandi opportunità nello sviluppo di attività secondarie riconducibili all'agricoltura (la diversificazione nel giro di quattro anni ha aumentato del 50% il valore prodotto), nell'e-commerce e nel digitale (Agricoltura di Precisione)

e negli accordi di filiera, strategie che automaticamente livellano i divari lungo la filiera.

I risultati del sondaggio Eurispes; gli italiani a tavola: meglio il Made in Italy. L'indagine condotta dall'Eurispes nel 2018, in continuità con i precedenti Rapporti sulle Agromafie, si propone di esplorare il rapporto degli italiani con il cibo. È stato dunque intervistato un campione di 1.101 cittadini rappresentativo della popolazione italiana per genere, classe d'età ed area geografica in base ai dati dell'ultimo Censimento Istat.

I consumatori italiani prediligono, nella grandissima maggioranza dei casi, i prodotti alimentari Made in Italy (82,7%). Il 67,7% controlla l'etichettatura e la provenienza dei prodotti. In ambito alimentare gli italiani si orientano nella gran parte dei casi verso i prodotti di stagione, privilegiati dal 73,7%, verso i prodotti con marchio Dop, Igp, Doc (il 56% li compra spesso) e senza olio di palma (55,8%); quasi la metà (49,3%) privilegia i prodotti a Km 0. I prodotti biologici vengono acquistati spesso dal 41,3% del campione. Eppure superano un terzo (37%) i consumatori che, indipendentemente dalla provenienza, scelgono i prodotti più economici. Il confronto con i risultati degli ultimi due anni evidenzia una crescita della quota di consumatori che privilegiano i prodotti Made in Italy, come pure di coloro che acquistano spesso prodotti con marchio Dop, Igp, Doc e prodotti biologici. Al contrario, risultano in lieve diminuzione gli italiani che controllano l'etichettatura e la provenienza, che privilegiano i prodotti di stagione e quelli a km 0.

Invitati ad indicare l'elemento che influisce maggiormente sulle loro scelte di acquisto di prodotti alimentari, gli intervistati si dividono: per il 18,3% conta soprattutto quel che legge nell'etichetta, per il 15,2% la garanzia offerta dalla marca, per il 13,4% l'esperienza diretta di parenti e amici, per il 12,5% l'offerta speciale sul prezzo, per l'11,8% il fatto che sia un prodotto italiano, per il 10% il prezzo, per il 9,3% la fiducia nel punto vendita, per l'8,5% la presenza di marchi Dop, Bio, ecc.; la pubblicità sembra costituire l'aspetto determinante solo per l'1%.

I risultati indicano come le scelte di acquisto in ambito alimentare siano orientate da un insieme composito di fattori, tra i quali l'etichetta gioca ormai un ruolo determinante, come anche la fiducia – nelle marche, nell'esperienza diretta di persone affidabili, nell'origine italiana, nei punti vendita. Il prezzo rappresenta un elemento importante, il primo per oltre un quarto del campione. Meno centrale, almeno consapevolmente, appare il ruolo della pubblicità.

La netta maggioranza degli italiani (67,9%) si dice disposta a pagare di più per un prodotto alimentare con materia prima interamente italiana, a fronte di meno di un terzo (32,1%) che si pronuncia invece sfavorevolmente.

Anche in questo caso risulta confermata la maggiore fiducia dei consumatori nei confronti delle materie prime italiane, considerate di maggior qualità, ma anche più

sicure e controllate. Non tutti, d'altra parte, vogliono e possono sostenere prezzi più elevati.

È stato chiesto quindi un giudizio su quali siano i prodotti rispetto per i quali ad un prezzo maggiore corrisponde effettivamente una maggiore qualità. Gli intervistati indicano con maggior frequenza l'olio: per il 74% a prezzo maggiore corrisponde maggiore qualità (abbastanza o molto); il 31,6%, quasi un terzo, risponde "molto". Anche nel caso della carne il 74,1% del campione risponde positivamente; il 24,2% molto. Segue poi il vino: il 72,2% degli intervistati ritiene che ci sia abbastanza (41,9%) o molta (30,3%) corrispondenza tra costo e qualità.

Per i formaggi, il 68,3% complessivo ritiene che ad un prezzo più alto corrisponda una qualità più elevata, nel caso dei salumi la percentuale si attesta al 65,6%, per gli alimenti biologici al 63,1%. La percentuale più contenuta, sebbene maggioritaria, si registra per la pasta (56,8%).

L'indagine ha, infine, sondato la propensione a sostenere una spesa maggiore per garantirsi una maggiore qualità degli alimenti. Gli italiani si dicono disposti a spendere di più soprattutto per l'olio (73,5%, il 17,9% molto) e la carne (72,5%; il 21,2% molto). Seguono i formaggi (66,2%), i salumi (63,5%), il vino (61,2%). La quota più contenuta si trova per gli alimenti biologici (54,3%), per i quali si registra la percentuale più alta di consumatori per niente disposti a pagare di più (16,2%), e per la pasta (57%, a fronte di un 43% per niente o poco disposto).

Prolifera mini market nelle principali città italiane gestite da extracomunitari. Negli ultimi anni si assiste al moltiplicarsi di attività commerciali di prodotti agroalimentari, come minimarket, frutterie e simili, gestite unicamente da persone di provenienza extracomunitaria. Si tratta sia di attività avviate partendo da zero, sia di attività acquistate rilevandole da precedenti gestori italiani. La "nuova gestione" è caratterizzata da due elementi fondamentali, che rappresentano anche i suoi punti di forza: la grande varietà di prodotti, ed i prolungati orari di apertura del negozio; ovvero, l'attività sfrutta tutte le possibilità del decreto "Salva Italia 2011" e le liberalizzazioni del 1998, rendendola di fatto più competitiva ed avviata a crearsi un proprio mercato.

Spesso, queste imprese, vengono soprannominate "banglamarket", "indianino", ecc., seguendo l'immaginario popolare che, proprio per il fatto che, nella quasi totalità dei casi, essendo gestite da persone provenienti prevalentemente dai paesi del Sud-Est asiatico e dal Medio-Estremo Oriente, non tenendo conto delle differenze geografiche specifiche dei paesi d'origine, attribuisce ai gestori una generica provenienza, principalmente legata ai paesi del sub continente indiano. Ma è realmente così?

La mappa delle imprese adibite alla vendita di carni (crude o surgelate) e di frutta e verdura, in base alla nazionalità del loro rappresentante legale, è stata stilata per il 2015 dallo S.C.I.C.O. che ha elaborato dati dell'Anagrafe tributaria e Istat.

La nazionalità dei gestori di queste imprese vede in cima alla classifica principalmente i paesi del Nord Africa, primo fra tutti il Marocco con 1.440, secondo l'Egitto con 1.212, la Tunisia (240); li seguono al quinto posto, staccandosi dalle prime due per l'alto numero fornito, il Bangladesh (862) e il Pakistan (313). Nella classifica dei paesi rimane comunque alto il numero dell'Albania (183), geograficamente e politicamente più vicina all'Europa, che stacca i restanti paesi i quali non superano (eccezion fatta per Afghanistan e Nigeria rispettivamente con 13 e 15) le dieci unità. In genere, le imprese legate al mercato ortofrutticolo sono quelle, perlopiù, gestite dagli egiziani, mentre i bangladesi risultano più orientati al mercato dei minimarket. Altro elemento da considerare, che sembrerebbe confermare un cambiamento importante legato alla nazionalità degli attori operanti nel settore, relativamente agli anni che vanno dal 2006 al 2017, di un campione di agenti preso in considerazione in base alla peculiarità della propria origine geografica, nello specifico italiana ed extraeuropea (paesi non appartenenti all'Unione europea) e ne sottolinea, rimarcandola, la caratteristica di controtendenza che si è venuta a sviluppare nell'arco di questo ultimo decennio: se da una parte si è assistito, infatti, ad una diminuzione del numero totale dei lavoratori italiani, dall'altro è evidente l'aumento, seppure lento e graduale, dei lavoratori extracomunitari. Andamento diverso ed opposto che ha finito per creare, nel tempo, un divario, destinato comunque ad aumentare, considerato che, se solo nel 2015/2016 il totale (76%) delle nuove assunzioni nel settore del commercio ha riguardato lavoratori di origine straniera (dati Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali), ciò ha finito per fare di questo particolare settore del commercio, un fermo punto di riferimento per intere collettività extranazionali. A testimonianza di ciò, il fatto che i gestori extracomunitari delle suddette imprese assumano, come collaboratori nei loro esercizi commerciali, principalmente connazionali, sia amici che parenti e conoscenti, scelti proprio all'interno delle loro comunità di origine, rendendo questa circostanza il canale più utilizzato per inserirsi nel mondo del lavoro e trasformando questi esercizi commerciali in veri e propri centri di integrazione.

Questo fenomeno risulta essere una costante in tutte le grandi città, al contrario della distribuzione regionale, che mostra un'incidenza non omogenea. Il fenomeno infatti ha interessato principalmente alcune regioni quali Lazio, Lombardia ed Emilia-Romagna.

Volendo osservare l'incidenza delle irregolarità, nella gestione o nella proprietà di queste attività, si può fare riferimento all'indice di criminalità in cui viene calcolato il rapporto tra il numero delle imprese operanti nel settore di riferimento (imprese di commercio al dettaglio agroalimentari gestite da persone di nazionalità extra-Ue) ed il numero di imprese straniere i cui rappresentanti legali sono stati segnalati all'Autorità giudiziaria.

(elaborazione S.C.I.C.O su dati Anagrafe tributaria e Ministero dell'Interno - anno 2015).

La Campania risulta essere la regione con l'indice di criminalità più elevato, sfiorando quasi il 50%. Un'attenzione particolare va posta anche al dato della Calabria, regione caratterizzata da un ridotto numero di attività, e pur tuttavia sono tante le imprese irregolari: ben il 38%. Questi dati potrebbero far sospettare, tenendo in considerazione il contesto regionale, un possibile interessamento da parte delle organizzazioni criminali a questo fenomeno. Queste ultime, infatti, potrebbero trovare un interesse proficuo sia nel ricoprire il ruolo dell'amico finanziatore "disponibile" ad affrontare gli oneri iniziali che si devono affrontare per l'apertura dell'attività, sia nello sfruttare, successivamente, questi negozi come mercato di sbocco di altri prodotti agricoli o di beni posseduti illegalmente.

Concretamente, le attività commerciali analizzate, con le specifiche caratteristiche che le contraddistinguono, hanno certamente avuto un forte impatto sulla comunità delle diverse città dove sono state avviate. Un esempio di come la diversa concentrazione sul territorio ed i particolari modelli organizzativi dei negozi siano stati affrontati dai regolatori, si ha nella regione Lazio, la quale registra il maggior numero di questo tipo di attività, sebbene con un indice di criminalità piuttosto contenuto (17,28%, al di sotto della media nazionale al 27,34%). Le attività sono concentrate principalmente nel comune di Roma. La Capitale ha assistito, di fatto, in un tempo breve, ad un rapido moltiplicarsi di questi negozi, da 1.432 nel 2016 a 1.622 nel 2017, per i mini market, e da 874 a 918 per gli specializzati in frutta e verdura (dati Camera di commercio); il che ha portato, il 9 febbraio 2018, alla delibera 64/2017, che vieta nuove aperture di negozi con questa tipologia, più altre tipologie simili, all'interno del centro storico, per almeno tre anni.

CAPITOLO 6 – LE ATTIVITÀ DELLE FORZE DELL'ORDINE

Guardia di Finanza, attività e prevenzione

Il caporalato. I dati riferiti alle segnalazioni all'Autorità giudiziaria effettuate dal 1° gennaio al 30 giugno 2018 per il reato di “Intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro” offrono un quadro dell'attività di contrasto del Corpo in materia di caporalato. Sono stati 561 i soggetti denunciati. La quota più consistente di denunce effettuate è stata registrata per il reato di favoreggiamento delle condizioni di illegalità dello straniero (205 soggetti denunciati nel 2017 e 118 nel primo semestre del 2018; il 57% del totale). Seguono l'impiego da parte del datore di lavoro di stranieri privi del permesso di soggiorno (per un totale di 111 soggetti denunciati tra il 2017 e I semestre 2018) e intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro (complessivamente 127 soggetti).

L'analisi dei dati relativi ai precedenti di polizia evidenzia che la maggior parte dei soggetti implicati nelle suddette fattispecie illegali di caporalato e di violazione alle norme sull'immigrazione presenta anche segnalazioni per un'ampia gamma di ulteriori reati (estorsione, traffico di sostanze stupefacenti, truffa, ecc.). Ciò a dimostrare l'attitudine criminale di coloro che sono coinvolti in attività di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro. In particolare, è stato possibile verificare che il 20,4% dei soggetti coinvolti presenta dei precedenti di polizia relativi a fattispecie delittuose particolarmente gravi, che la normativa antimafia indica quali presupposto per l'applicazione delle misure di prevenzione personale e patrimoniale (dati 2017).

I dati riferiti alla sola fattispecie delittuosa di “Intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro, il c.d. “caporalato” (art. 603 bis C.P.) fanno emergere una presenza del fenomeno diffusa nel territorio, non è più confinata alle regioni meridionali, tradizionalmente interessate ad un forte radicamento delle organizzazioni criminali. Si segnala in ogni caso un radicamento del fenomeno soprattutto in Campania, seguita dalla Lombardia e dal Lazio.

Altro aspetto interessante riguarda la nazionalità dei soggetti denunciati: i dati sulle segnalazioni effettuate dalla Guardia di Finanza all'Autorità giudiziaria nel 2017, evidenziano la netta prevalenza di italiani con l'80%, seguiti da individui di nazionalità marocchina con il 13%. Di modesta entità risultano i dati riferiti alle altre nazionalità, che non superano, per ciascuna, il 2% del complesso dei soggetti segnalati.

Il fenomeno della vendita on-line di prodotti alimentari.

L'attività di monitoraggio effettuata dal Nucleo Speciale Frodi Tecnologiche, ha permesso di riscontrare in particolare la presenza di numerosi siti per la vendita di

prodotti alimentari tipici (intendendosi per ciò quelli di provenienza territoriale circoscritta, quali prodotti DOP, DOC). Dal punto di vista della sicurezza, si evidenziano situazioni di criticità, con particolare riferimento alla tutela dei marchi e contrasto alla contraffazione. In questo senso, sono ricorrenti gli usi impropri delle indicazioni d'origine dei prodotti alimentari (Made in Italy). Questo fenomeno che trova tutela all'interno dei confini nazionali ed europei non gode delle medesime tutele al di fuori di detti confini.

In tale ambito il Nucleo Speciale ha partecipato nel 2017 all'operazione europea denominata “OPSON VI”, volta al contrasto alla pirateria agroalimentare e alla contraffazione di alimenti e bevande. L'analisi della Rete è stata indirizzata prevalentemente alla vendita on-line dei formaggi e derivati in ogni sua forma, rientranti nella categoria classificata DOP.

L'analisi ha riguardato prevalentemente gli annunci pubblicati sui più noti portali di e-commerce quali Ebay.it e Italian.Alibaba, dai quali è emerso che: i prodotti indicati con denominazioni registrate provengono da aree di produzione ubicate all'interno dell'Unione europea, in particolare dal Regno Unito, dall'Ungheria e dalla Polonia. Per i Paesi extra Ue quelli maggiormente coinvolti sono l'Ucraina, l'Afghanistan, gli Usa, il Sud Africa, la Thailandia e la Cina; non è appurabile la corrispondenza tra il tipo di certificazione dichiarato e quello normativamente previsto.

Dati statistici dell'attività del Corpo nel settore agroalimentare. Dal 1° gennaio 2017 al 30 giugno 2018, la Guardia di Finanza ha sottoposto a sequestro più di 4 milioni di kg di beni oggetto di frodi sanitarie e/o commerciali. All'interno di questo complesso di prodotti il 20,3% (circa 800 tonnellate) dei sequestri riguardano la categoria “pomodori, conserva di”, il 17% (circa 700mila kg) è rappresentato da “mosti uve parzialmente fermentati”, mentre la categoria “formaggi e latticini” si attesta al 12% (circa 450mila kg).

Sempre nel periodo considerato la GdF ha sequestrato circa 1 milione di litri di bevande alcoliche ed analcoliche; di questi la componente principale è rappresentata dall'insieme dei prodotti a contenuto alcolico, che arriva al 67,7% (circa 805mila litri) dei beni sequestrati, suddiviso a sua volta nelle categorie “alcolici, altri prodotti” con il 29,1% (circa 345mila litri), “vini e spumanti” (32%) e “birra” (6,7%). Per i prodotti senza contenuto di alcol, la categoria maggiormente interessata all'attività di sequestro è rappresentata da “acque, acqua minerale” che si attesta al 12,3% (circa 146mila litri).

Le principali attività a tutela della filiera agroalimentare e di contrasto alla contraffazione di alimenti. Dall'analisi dell'azione di contrasto e delle principali operazioni volte dalla Guardia di Finanza nella repressione dei cosiddetti “agrocrimini” sono emersi diversi interessanti aspetti che caratterizzano il fenomeno.

Si evidenzia in particolare il grado di pervasività delle diverse forme di illegalità nel settore analizzato considerando il contesto nazionale e il coinvolgimento negli interessi criminali di tutta la filiera agroalimentare, dalla produzione agricola, alla distribuzione, fino alla promozione e commercializzazione dei prodotti agricoli. Di particolare intensità è il fenomeno illecito della contraffazione dei prodotti alimentari che riguarda l'indebita riproduzione di marchi commerciali o le false attestazioni dell'indicazione di provenienza geografica o di denominazione d'origine dei prodotti, allo scopo di approfittare del riconoscimento qualitativo delle filiere alimentari nazionali. Tra le diverse forme di contraffazione, già da diversi anni assume un ruolo di primo piano quella del packaging. Attraverso, infatti, l'uso di imballaggi che recano le fattezze (contorni, colori, forma, struttura, materiali, ecc.) delle confezioni di altri prodotti in commercio già registrate, si trae in inganno il consumatore e si acquisiscono illecitamente dei vantaggi competitivi sul mercato.

Tra le diverse forme di frode nel settore assume, inoltre, particolare rilievo la commercializzazione del "falso Biologico", ovvero l'immissione sul mercato di prodotti dichiarati biologici, ma privi dei relativi requisiti produttivi previsti dalla normativa vigente. Connesse a tale illecito sono state accertate le attività illegali volte all'ottenimento fraudolento di finanziamenti europei destinati al sostenimento e allo sviluppo di questa particolare produzione agricola.

Sul fronte dell'illecita percezione di finanziamenti pubblici, con particolare riguardo ai contributi erogati dagli Enti di previdenza nazionali è da sottolineare ancora la costante pervasività del fenomeno illegale dei così detti "falsi braccianti agricoli". Le modalità di svolgimento della condotta criminale si sostanziano principalmente nella assunzione solo "sulla carta" di manodopera eccessiva rispetto alla consistenza dei terreni o l'impiego fittizio di braccianti in aziende c.d. "fantasma", nonché attraverso la denuncia all'Ente previdenziale di giornate lavorative non effettivamente espletate. Le condotte illecite sono finalizzate all'ottenimento dell'indennità di disoccupazione, di malattia e di maternità nonché alla correlativa contribuzione figurativa.

L'interesse delle organizzazioni "mafiose" si estendono in tutti i comparti della filiera agroalimentare. Le infiltrazioni nel settore si sostanziano infatti nell'acquisizione illecita dei terreni agricoli, nell'ottenimento illegale dei finanziamenti pubblici, nel progressivo controllo del comparto dei trasporti e della distribuzione dei prodotti agricoli, fino al riciclaggio dei proventi illeciti nell'acquisizione di attività commerciali nel settore della ristorazione, bar e pasticceria.

In conclusione, gli esiti della attività investigative, pur confermando la prevalenza del coinvolgimento delle regioni del Centro-Sud nelle attività illegali delle organizzazioni mafiose nel settore agroalimentare,

evidenziano un progressivo spostamento degli stessi interessi criminali verso le regioni settentrionali del Paese, con proiezioni anche transnazionali.

Significativo al riguardo è quanto emerso nell'operazione "DRUSO/EXTRA FINES", che ha consentito di accertare l'operatività di soggetti appartenenti ad un clan di Cosa nostra nel settore, con particolare interesse per il comparto della commercializzazione dei prodotti ittici. Il raggio d'azione del sodalizio mafioso non si limitava alle regioni meridionali ma si estendeva anche ad alcune aree del Nord d'Italia, fino a superare i confini nazionali, come nel caso degli Stati Uniti e delle Germania. In questi paesi è stata accertata, accanto allo svolgimento di una pluralità di attività criminali, anche l'espressa intenzione di realizzare degli investimenti nel settore agroalimentare.

Rimane, inoltre, prevalente l'interesse delle organizzazioni criminali a reinvestire il denaro, frutto delle attività illecite, negli esercizi commerciali che si pongono al termine della filiera agroalimentare, quali ristoranti, pizzerie, bar e pasticcerie, che consentono di ottenere più elevati margini di profitto per gli "investimenti" effettuati.

Arma dei Carabinieri: Unità Specializzate per la sicurezza in materia di salute, lavoro e legislazione sociale

L'Arma dei Carabinieri ha innovato i propri strumenti operativi, istituendo e valorizzando le competenze delle Unità specializzate e del Corpo Forestale dello Stato, integrato nel gennaio 2017, a seguito della "riforma Madia". La vigilanza nel delicato comparto agroalimentare vede, quindi, il concorso dei Reparti territoriali e delle Unità specializzate preposte alla sicurezza negli ambiti: sanità, igiene e sofisticazioni alimentari; forestale, ambientale e agroalimentare; lavoro e legislazione sociale; patrimonio archeologico, storico, artistico e culturale.

Comando Carabinieri Tutela della Salute. L'attività operativa dei NAS, tra il 2017 e il 2018, nel settore della "sicurezza alimentare" si caratterizza per i ben 53.526 controlli, di cui 19.218 con risultati di non conformità. Gli arresti sono stati 28 mentre le persone segnalate all'Autorità giudiziaria 2.509 e all'Autorità amministrativa 16.685. Sono state contestate altresì sanzioni amministrative per oltre 26 milioni di euro per un valore dei sequestri pari ad oltre 638 milioni di euro. Nello stesso periodo, i controlli nel settore dei farmaci sono stati 6.591 con 1.421 situazioni di irregolarità, con sanzioni per circa 2,3 milioni di euro e un valore sei sequestri di oltre 30 milioni di euro. Nel settore della sanità i controlli sono stati invece 26.820 per un totale di irregolarità riscontrate pari a 4.225, il valore delle sanzioni è stato di circa 3,8 milioni di euro, mentre quello dei beni sequestrati di oltre 400 milioni di euro.

Allerta europea per emergenza "Fipronil". Il 7 agosto 2017, a seguito del riscontro delle Autorità sanitarie belghe per uova contaminate dall'insetticida Fipronil, è

stato attivato il sistema di allerta europeo (RASFF) per la loro presenza nel circuito commerciale di alcuni paesi del Nord Europa. L'insetticida, il cui uso è vietato negli allevamenti di animali utilizzati per produzioni alimentari destinate al consumo umano, veniva utilizzato per il trattamento contro acari, zecche e pulci infestanti le galline ovaiole e gli ambienti adibiti alla stabulazione delle stesse. Il Ministero della Salute estendeva il Piano di verifica, con campionamento ed analisi, anche ai prodotti finiti venduti presso la Grande Distribuzione Organizzata (GDO), delegando allo svolgimento dell'attività i NAS, che hanno prelevato campioni di prodotti vari a base di uova (salse, maionese, pasta all'uovo, prodotti dolciari di vari marchi aziendali nazionali ed esteri) e conseguito i seguenti risultati: 1.957 ispezioni, di cui 1.765 in autonomia e le restanti congiuntamente alle Asl; prelievo di 965 campioni di uova, ovoprodotti, mangimi e carne avicola, di cui 143 "non regolamentari" per presenza di Fipronil; sequestro di: 9.973.800 uova; 160.600 kg di prodotti trasformati; 1.754.200 galline; sequestro di partite di uova provenienti da allevamenti oggetto di esiti sfavorevoli alle analisi ovvero sottoposti a blocco amministrativo cautelativo, poiché sospettati di aver utilizzato sostanze non ammesse.

Ne è derivata la contestazione di 705 sanzioni amministrative e 68 sanzioni penali. Nel corso delle attività, in relazione agli esiti sui campioni analizzati, gli IZS (Istituti Zooprofilattici Sperimentali) hanno comunicato 143 non conformità per presenza di Fipronil superiore alla soglia di ammissibilità.

Comando Carabinieri Tutela del Lavoro. Nel periodo che va dall'1° gennaio 2017 al 30 settembre 2018, l'attività del Comando Carabinieri Tutela del Lavoro, sull'intero territorio nazionale, ha prodotto: 33.103 controlli ad aziende; la verifica delle posizioni contrattuali e previdenziali di 105.419 lavoratori; la sospensione di 4.784 attività d'impresa; il deferimento all'Autorità giudiziaria di 11.718 persone (di cui 114 tratte in stato di arresto); l'accertamento di evasioni/omissioni contributive per circa 33,6 milioni di euro; la contestazione di sanzioni amministrative per oltre 57 milioni di euro. Rimane molto alta la percentuale delle aziende in cui sono state rilevate irregolarità, pari a circa il 65% del totale controllate (21.557 su 33.103), così come rimane alto anche il numero dei datori di lavoro che occupano manovalanza "in nero". A seguito della scoperta di 19.239 lavoratori "in nero", sono derivati provvedimenti di sospensione dell'attività imprenditoriale per 4.784 aziende.

Sono state verificate 27.365 posizioni lavorative di cittadini stranieri provenienti da paesi diversi da quelli Ue. Tra le etnie controllate spiccano, per entità numerica e, nell'ordine, quelle: cinese; marocchina; albanese bengalese e, infine, quella pakistana. Il ricorso al lavoro nero (6.625 unità) e irregolare (4.823 unità) di immigrati

rimane alto, attestandosi intorno al 42% del totale dei lavoratori controllati.

Nel periodo 1° gennaio 2017 - 31 agosto 2018, si sono verificati 1.054.833 infortuni sul lavoro, dei quali 1.742 con esiti mortali (Fonte Inail). Il contrasto del fenomeno ha prodotto i seguenti risultati: 7.104 imprese controllate, delle quali 5.145 irregolari; 6.263 persone denunciate all'Autorità giudiziaria; 67 cantieri e/o opifici sottoposti a sequestro; 793 sospensioni di attività in edilizia; 16.104.598 euro di ammende contestate.

I Nuclei Carabinieri Ispettorato del Lavoro hanno perseguito 148 casi accertati di truffa ai danni degli Enti, perpetrate soprattutto in danno del settore previdenziale, per un importo pari a 25.478.066 euro.

Il ruolo dell'Arma dei Carabinieri nel contrasto al "Caporalato". Nel periodo che va da gennaio 2017 al 15 ottobre 2018 sono state deferite all'Autorità giudiziaria 352 persone a p.l. e 115 in stato di arresto per la violazione dell'art. 603-bis C.P. I report giornalieri nel biennio 2017-2018 dei Carabinieri per la Tutela del Lavoro, impegnati al fianco degli Ispettorati Territoriali del Lavoro, evidenziano un quadro composito, caratterizzato dalla diffusa incidenza dei fenomeni dell'illecito sfruttamento della manodopera su tutto il territorio nazionale. L'utilizzo di lavoratori irregolari non ha connotazioni regionali né esclusive di alcuni settori economici, ma è variamente rinvenibile in agricoltura 63%, terziario 20%, industria 14%, edilizia 3%.

I servizi eseguiti dai Nuclei Ispettorato del Lavoro presso 33.103 aziende, hanno consentito di verificare le posizioni di 105.419 lavoratori, di cui 19.239 "in nero" (tra cui 6.625 extracomunitari, di cui 4.823 irregolari e 1.304 clandestini). Inoltre, sono stati scoperti 496 casi di minori occupati illecitamente, rispetto ai 1.043 complessivamente controllati. In tema di elusione contributiva si è proceduto a: contestare sanzioni amministrative per 57.100.152 euro; recuperare contributi per 33.697.541 euro; accertare 148 truffe, per un importo di 25.478.066 euro.

Le indagini di p.g. hanno consentito di accertare, inoltre, precise responsabilità in capo a soggetti italiani e stranieri, che traggono vantaggi dallo sfruttamento umano.

Il Raggruppamento Aeromobili. Tra le tante operazioni, il Raggruppamento ha dato prova d'efficienza nell'individuazione delle aree utilizzate per la coltivazione abusiva della canapa indiana, contribuendo nel 2018, all'arresto di 37 persone ed al sequestro di 137.461 piante rinvenute nelle regioni Calabria, Campania, Lazio, Piemonte, Puglia, Sardegna, Sicilia e Toscana, realizzando, in pratica, un incremento di sequestri pari al 630% circa, rispetto al 2017 (rinvenute 21.821 piante di canapa).

Ispettorato Centrale della Tutela della Qualità e Repressioni Frodi dei Prodotti Agroalimentari

Con 6 laboratori di analisi e oltre 100 tecnici di laboratorio ICQRF dispone di una autonoma capacità di verifica analitica delle produzioni agroalimentari che ha pochi riscontri a livello europeo.

ICQRF svolge un ruolo importante inoltre nella gestione di banche dati agroalimentari e sui controlli: si tratta di strumenti rilevanti ai fini dei controlli e che pongono l'Italia all'avanguardia nella gestione del rischio e nella conoscenza dinamica dei mercati.

I principali risultati. Nel 2017 è proseguito il trend di crescita per il Made in Italy agroalimentare e ICQRF ha dato un contributo significativo per consolidare la reputazione della qualità dei prodotti italiani, in funzione dell'obiettivo governativo di raggiungere, entro il 2020, i 50 miliardi di euro di export agroalimentare.

Con oltre 53mila controlli svolti ICQRF si è confermato anche nel 2017 il punto di riferimento dei controlli sul food a livello italiano e internazionale. L'attività svolta ha interessato frodi, usurpazioni, fenomeni di Italian sounding e contraffazioni a danno del Made in Italy di qualità e dei consumatori, nonché nel contrasto alla criminalità agroalimentare.

Nell'anno 2017 ICQRF ha eseguito 53.733 controlli, di cui 40.857 controlli ispettivi e 12.876 analitici. Gli operatori verificati sono stati oltre 25.000 e i prodotti controllati oltre 57.000. Le irregolarità rilevate hanno riguardato il 26,8% degli operatori, il 15,7% dei prodotti e il 7,8% dei campioni. Sono state inoltrate all'Autorità giudiziaria 455 notizie di reato e sono state elevate 3.715 contestazioni amministrative. Gli Ispettori dell'ICQRF hanno qualificato 455 Ufficiali di Polizia Giudiziaria e anche nel 2017 hanno portato a termine, su delega della Magistratura, importanti azioni a contrasto della criminalità agroalimentare. Oltre 22.000 tonnellate di prodotti sequestrati per un valore complessivo dei sequestri di oltre 103 milioni di euro pongono ICQRF ai vertici degli organismi europei di Polizia giudiziaria nel settore agroalimentare.

I controlli hanno riguardato tutta la filiera agroalimentare: dei 53.733 controlli, l'88% ha riguardato i prodotti alimentari e il 12% i mezzi tecnici per l'agricoltura (mangimi, fertilizzanti, sementi, prodotti fitosanitari).

Con riferimento ai settori agricoli, 17.527 controlli hanno interessato il settore vitivinicolo, 7.843 l'oleario, 5.086 il settore della carne, 4.977 il lattiero caseario, 2.708 l'ortofrutta, 2.406 i cereali e derivati, 1.971 le conserve vegetali, 733 le sostanze zuccherine, 793 miele, 613 bevande spiritose, 518 uova, e 1.967 altri settori.

I controlli ispettivi e analitici sui mezzi tecnici in agricoltura sono stati nel complesso 6.591.

Terra dei Fuochi, l'attività dell'ICQRF: tassi di irregolarità inferiori alla media nazionale. Anche nel 2017, l'ICQRF ha continuato a mantenere alto il livello di attenzione verso

le produzioni agroalimentari dei 57 Comuni della "Terra dei fuochi", contribuendo, con la costante attività di controlli, a dare garanzie ai produttori e ai consumatori sulla qualità dei prodotti campani.

I controlli hanno riguardato prevalentemente i settori dell'agroalimentare maggiormente a rischio per la particolare attitudine produttiva del territorio; il 63% dei prodotti controllati appartengono ai settori ortofrutticolo, conserviero, lattiero-caseario e vitivinicolo. L'intensità dei controlli ICQRF sulla Terra dei Fuochi è superiore rispetto alla media dei controlli per le altre zone d'Italia, eppure il tasso di irregolarità rilevato è inferiore alla media nazionale.